

Ilario Mancini

ARACINDA

trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto

2021

www.giulianopasqualetto.it

ARACINDA

Favola pastorale

del signor Ilario Mancini dottor filosofo

All'Illustrissimo Sig[nor] Marchese Filippo Niccolini Aio del Sere-
niss[imo] Principe don Gio[vanni] Carlo di Toscana.

In Pisa, appresso Salvestro Marchetti.

Con lic[enza] de' Sup[er]iori, 1629.

Illustrissimo sig[nor] patron colendiss[imo]

Per degnamente celebrare le lodi supreme di V[ostra] S[ignoria] Illu-
striss[ima], o si converrebbero lingue di principi, ch'ella sa di regii
costumi e pensieri così felicemente ammaestrare, ovvero anima sciolta
da laccio mortale, che testificasse con voce più purgata ch'il merito di
V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima] supera ogni lode, prevale ad ogni
premio. Con quest'attestazione in fronte risorge al sereno della no-
stra luce, ed alla nobil presenza di V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima]
l'ARACINDA del già sublimato a miglior vita dottor Ilario Mancini
mio fratello, ritirata quasi dalle tenebre dalle cortesissime istanze di
questa nobilissima gioventù pisana, in grazia della quale fu concepu-
ta allora, ch'egli spuntando a pena di languire i primi fiori porgea
speranza di quei frutti maturi, ch'egli avrebbe fatto di sé gustare, se il
corpo non capace di sì leggiadro ingegno e di sì nobile intelletto non
gli avesse allentati i nodi avanti tempo al volo del cielo. Gradisca
V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima] con benigna protezione nell'opera
di defonto il mio vivo et immortale ossequio e le fo umilissima rive-
renza. Di Pisa a dì 31 maggio 1629.

Di V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima]

Umiliss[imo] et obligatiss[imo] Ser[vitore]

L.M.

L'autore ai benigni lettori

Lo dar in luce comedie ogidì, che essendo presi i luoghi e costituiti i satrapi delle comedie, veramente con grandissimo loro merto, non mancano tuttavia infiniti spiriti elevati che pretendono, parrà cosa da spensierato e noncurante qualche possa di lui fra il popolo ragionarsi, a chi vuol troppo minutamente misurar la tela degli applausi e lodi con la canna dell'ambizione. Io che per esser piccolo assai non posso arrivar tant'alto, e non curo pormi all'impresa, sicuro di poter in quasivoglia ristretto spazio ritrovar luogo, mi risolvo mandar fuori questa mia *Aracinda*, per essequir un capriccio mio et apparecchiare insieme una pedissequa obbediente a quelle che del titolo di signore comedie giustamente donate sono. Non ho ambizione ch'ella sia lodata e celebrata da tutto il mondo, non tanto per fuggir qualche negozio che avvenir me ne potrebbe, se non d'altro, almeno di rispondere ai bon pro et alle congratulazioni delli amici, quanto, accioché i libbrari ne abbino sempre qualcheduna in bottega per gusto loro, che aver non la potrebbero se fussi da tutti a gara cercata e compra. Basta a me ch'ella sia vista volentieri, non dirò dai savi, perché questa classe di uomini che attende a cose astratte non riguarda queste vanità, ma della maggior parte di chi la legge. Tra i quali includo anche le donne, essendo stato mio costume sempre, contra la comune opinione che si ha de' poeti, cercar di trattar nei miei bisogni più con loro che con altri, e con quelle particolarmente che spesso toccate sono del furor poetico, che talvolta fa che vegghino d'un tre: oltreché, essendo ella donna come loro, con loro anco più facilmente si addomesticerà. Gli omini mi contento che la riprendano senza riguardo alcuno, prima, perché già tempo fa si lasciò vedere tanto male acconcia, che ad alcuni amici di giudizio meritamente parve cosa sconcia il vederla, dipoi, perché con tutto che lei abbi avuti molti giorni di tempo ad ornarsi, et accomodarsi quanto conviene per uscire in publico, inimica di se stessa, per mera infingardaggine ritorna fuori quasi quella medesima, e pur io gli avevo offerti lisci, vestimenti et altre cose, che far più ragguardevole la potessero; finalmente è stata cotanto negligente, che avendo fin da principio uno dei suoi zoccoli troppo nota-

bilmente strappato, appena ha sofferto che le sia semplicemente ricucito, rifiutandone altri nuovi, che avevo già dato ordine che trovati li fossero. Io so che non li mancheranno dicerie e massime da alcune anime troppo schife e di troppo difficile contentatura, ma io non voglio, come ho già detto, turbarmene; facci lei come può, e purghi col spesso arrossirsi, il trabocchevole e ostinato suo ardimento. State sani, e nel vederla in publico o nel condurla nelle stanze vostre o nel proporla in scena al popolo, vi sovvenga almeno che la mia Aracinda è fanciulla modesta e vergognosa e che con le simili assai biasimevoli sono le cattive parole nonché i disonesti fatti.

INTERLOCUTORI

PROLOGO l'Amoroso Contento

CELONIO pastor vecchio padre d'Oriale

ORIALO giovane innamorato prima d'Aracinda e poi d'Alessia

BITOSSO suo capraro innamorato d'Giannotta

ANELIO pastor vecchio padre d'Aracinda

ARACINDA ninfa innam[orata] di Oriale

GIANNOTTA sua capraia innam[orata] di Bitosso

TISBANO pastor forestiero innamorato prima d'Alessia or d'Aracinda

CORIFIDO suo compagno, pastor d'età

ALESSIA ninfa forestiera innamorata già di Tisbano ma poi d'Oriale

CORINNA ninfa di età

TURILLA nunzia

SATIRO

CORO di pastori

CORO di ninfe

La scena è il Colle Franco in riva all'Arno

PROLOGO

Al volto, ai panni, alla ghirlanda, al vaso,
volto lieto, festoso, ebro di gioia,
panni di quel color ch'Amor accende,
ghirlanda, ove tra 'l mirto arde la rosa
vaso ove in mezzo ai fior gioisce un core,
dovrei pur esser conosciuto. E quando
non basti ancor, eccomi a dirlo pronto.
Sono tra mille pargoletti Amori
e tra mille vezzose e belle ninfe
in Cipri là, dove dal terzo cielo
scende Venere bella e 'l fier Cupido
in seno ad ambi generato e caro,
l'Amoroso Contento.

Riconoscete alli atti et ai sembianti
me, che sì spesso lusingando, in seno
sparso ho di gioia e di contenti un mare.

Io le dolci parole
formo, l'alme allettando.

Io veloci sospiri
traggo i cor penetrando,
io li amorosi sguardi
muovo i petti cibando.

Io fo soave il pianto,
lievi le doglie e placide le cure.

Io solo tempro gli ardori,
io l'ira placo e modero i furori.

Per me quanto s'acquista
dentro il regno d'Amor diletta e piace
tra le gioie, festoso,
tra le pene, conforto;
meco temprà Cupido
i suoi strali dorati
e per me si conserva e si ravviva;

meco temprà li ardori
che 'l proprio figlio suo li accende in seno
Venere, o se in ciel gode
di Marte i cari amplessi,
o, se qua giù scendendo, in Cipri, in Gnido
tra le delizie sue lieta e contenta,
fa di sé qual che Adone
caramente beato.
In somma io son d'Amore
o prospero compagno
o contrario, cagion d'alta costanza;
che tra le angosce ancor d'alma fedele
non meno che tra i fortunati eventi
io sono, e gravi fo gli affanni e stenti.
Ben saprallo Aracinda,
per lo cui merto in questo colle io venni;
lo sentiranno coi pastor le ninfe,
e queste selve, ch'udiranno in tanto
mille dolci sonar alte parole,
mille sensi d'Amor, tra il riso e 'l pianto,
mille fieri lamenti
ch'io nelle doglie desterò, nel seno
delle credule ninfe,
dei pastori dolenti,
fin che saranno poi contenti apieno.
Ché, qual altro può dar più certo evento
l'Amoroso Contento?
Godete dunque insieme
voi con questi pastor, donne amoroze,
e godendo tacete,
ch'a voi sarà gusto maggior tacendo,
a noi prontezza e più vigor dicendo.
Sol coi sguardi parlate,
ch'anco a questi parlar insegna amore,
gli occhi mirando di color ch'amate.

Che fia lor di tacer, forza o consiglio
ch'io spargerovvi intanto
virtù nei sguardi di ferir, che piaccia,
e nel petto un gioire
che direte contente:

“Ben se tu fuggi mai, gioia d'Amore,
sarà forza il morire”.

Ma pur io parto;
anzi a voi vengo, e solo
dalla vista m'involò,
voi generosi e intenti,
non colpando il poter, gradite i stenti.

Il fine del prologo

ATTO PRIMO

Scena prima

ORIALO solo

Vaghe selve et amene,
voi che del mio gioir godesti un tempo,
ora meco piangete,
e fatte, ohimè, più dell'usato oscure,
accompagnate il duol che mi tormenta.
Ahi, pure è gionto il doloroso giorno,
giorno in cui stelle e fato
e cielo e terra e uomini e quant'have
Furie nefande Averno,
congiurârò a privarmi, ohimè, del core:
ch'altro non è già Alessia
che questo cor, quest'alma e questa vita,
per darmi ad altra, ohimè, per questa sola
disprezzata e fuggita.
Lasso, che deggio far? Piange la vaga
tortorella innocente,
perduta la sua dolce compagnia.
Filomena tra i boschi,
Progne tra le cittadi
sfogano in parte i dolorosi guai,
ma né quella piangendo,
ma né queste gemendo
mostran necessità di doppia doglia,
ché, se perduto hann'il compagno amato,
non han chi porga lor noioso oggetto.
Io solo, misero amante,
il desiato amore
perdo per forza, e l'odiato acquisto.
A me sol si contende
goder chi mi dà vita,

fuggir chi mi dà morte.
Sugge, devora l'odiato cibo
talor egro languente,
ma ne spera salute.
Io, che posso sperare
da così fiera sorte
altro che fiera morte?
Ma perché, folle, incolpo uomini e dèi,
s'io solo ministro fui della mia doglia?
non ho fors'io tenacemente amato,
caramente bramato,
dolcemente seguito
Aracinda, che serba ancor nel core
le antiche fiamme del primiero amore?
Di chi, lasso, di chi debbo dolermi?
D'Amor non già. Poiché quella mercede
che già tanto bramai, quella mi porge.
Del padre forse? Ahi, ch'egli a me cercando
quel che dovia darmi allegrezza immensa,
pien d'affetto paterno a lei mi giunge.
D'Aracinda dorrommi,
ch'in mantener la fede
qual più famosa eccede?
Ahi più tosto di me doler mi deggi,
mostro d'infideltade, instabil alma,
ingrato a tanto merto, a tanto amore!
Ma dove mi trasporta il mio dolore?
Anzi d'Amor estremamente voglio
dolermi, e l'aere empir d'alte querele.
Ingiustissimo nume,
lasso, che m'ofre allora
del primiero servire
la devuta mercede
che di nuova beltà m'impiega il petto,
perché Alessia mostrarmi, e quel divino

lampeggiar di quei lumi?
Lumi, stelle d' Amor, stelle fatali,
propizie in vano al mi' amoroso corso.
Ma tu, padre crudele,
forse nel dirmi: "Figlio,
oggi al cader del sole
Aracinda fia tua"
non leggesti nel fronte il mio dolore?
Tu ben darmi credesti
e gioia e vita insieme,
ma il corso affretti ad immatura morte,
et io che tardo, misero? e non vado
a cercar dove in più rapidi giri
Arno s'ingorga, e qui non mi sommergo?,
troppo, ahi, per quanto veggo,
fatto ormai grave peso
alla terra ch'io calco,
all'aere, al cielo et alla propria vita.
Ma pur io spero ancora,
Alessia, amata Alessia,
speme di te fruir, anima mia,
sol mi consola e mi sostiene in vita,
come quella fia vana.
Ahi che posso altro far, se non morire?
Ma veggo altri pastori,
et è mio padre. Io vado
a dir alla mia vita il mio morire.

Scena seconda

CELONIO, ANELIO vecchi

CELONIO

Guardimi il cielo, Anelio! Io già non credo
che in te sia spenta quell'antica voglia

di confermar con più sicuro mezzo
quell'amicizia che dai primi tempi
finor stata è fra noi per sempre intatta,
mezzo ad entrambi e parimente grato
et egualmente desiato e caro.
Ch'Orialo mio, ch'unico il ciel mi diede,
sia dell'unica tua marito e sposo,
io già no 'l credo, e se con tal dimanda
son oggi a te venuto, è questo solo,
perché questo mortal, debile e stanco,
corre al suo fin con frettolosi passi.
Temo, e temo a ragion, che non mi giunga
quella che mèta è delle umane cose
pria ch'io vegga il mio figlio o sposo o padre,
che l'uno e l'altro rimirar mi fòra
sommo contento in questa estrema etade.

ANELIO

Tutto quel ch'in te senti, anche in me sento,
Celonio, et è mia voglia e mio pensiero
conforme al tuo, quanto dei figli nostri.
Anzi più ancor mi preme, ognor ch'io penso
che il tuo fatt'uomo ad ogni caso avverso
ha di maschio valor segni non vili.
Della mia che saria? Lagrime e pianti
li detta solo il fragil sesso e gli anni,
non ben capaci di accidenti estrani.
Questo pensiero ognor mi punge il core:
Aracinda è fanciulla, et io già grave.
Qual animo fia 'l mio, s'estinto giaccio,
et ella resta a mill'ingiurie esposta?

CELONIO

Tolgane il cielo pur sì infausti auguri,
benché, quando avvenisse, io non sarei

men pronto allora o men pietoso padre
di lei ch'ora tu sii, né meno amico.

ANELIO

Tua mercé, caro amico.

CELONIO

Ad Aracinda

hai detto ancor di ciò nulla? M'è parso
vederla in volto pallida e turbata,
mesta seder tra le compagne ninfe.
Che? teme forse? o pazzarella, crede
che sian l'armi d'Amor come di Marte?

ANELIO

Di suo pallor, di sua mestizia, anch'io
spesso ho meco pensato, e alfin concludo
che sia amor, proprio mal di fresca etate,
poi che al sentir di mie parole: "Figlia,
oggi Orialo gentil sarà tuo sposo",
gli occhi chinando vergognosi a terra,
fatta in un tratto pallida e vermiglia,
tacque. Onde allora, per tentarla, dissi
"Perché nulla rispondi? ei non ti piace?
Or godi; sarai d'altro", ella soggiunse
allor: "Altro non fia che di valore
e di virtù quel pareggiar si vanti
che tu primo nomasti; io lui non sprezzo."
Conobbi allor quel che il pallore esterno
troppo chiaro mostrava e 'l suo pensiero.
Quanto poscia al temer, credi, non teme
donna alcuna quell'ora. Anzi, la brama,
e sol di longo ritardar si duole.
E quel che ricercar modestia vieta,
la mestizia il domanda, e 'l cor in fronte

scrive il pensier, che devea dir la lingua.
Ma d'Orïalo tuo?

CELONIO

Egli non meno
negli atti ne' sospiri e nei sembianti
mostra la fiamma che nasconde in seno.
Così dia loro il ciel perpetua pace
e in un feconda e gloriosa prole,
come non scalda il sol, non vede il cielo,
tra le ninfe e i pastor di questi colli,
e quanto irriga Arno tranquillo intorno
coppia d'amanti più beata e bella.

ANELIO

Dichiamo ormai coppia di sposi, quando
non manchi Orialo tuo.

CELONIO

Anelio, senti,
ciò né credo né temo, e quando pure
mancasse Orialo, il giuro, odalo il cielo,
odalo il nume che tra noi s'adora,
mancherà a me d'amar, a lui la vita,
e patirò pria di vederlo estinto
anco da queste man, che mai comporti,
ch'alla mia fede, alla mia voglia ei manchi.
Tu ciò sospetti forse? Hai forse intesa
cosa che sia cagion di tal pensiero?

ANELIO

Io nulla ho inteso, ben si vede Alessia
molto accesa di lui, né egli dimostra
di fuggirla però, né di sprezzarla.

CELONIO

Pastor che d'amor vive amor non sprezza,
Anelio mio.

ANELIO

Sì, chi disciolto ha il core.
Ma a chi vive obbligato, mal conviensi.

CELONIO

Se quindi nasce il tuo sospetto, andiamo,
ch'io vo' chiarirmi.

ANELIO

Andiamo.

Scena terza

TISBANO e CORIFIDO

TISBANO

Qual mi persegue, ohimè, sorte crudele?
O qual furia mi stimola o flagella?
Oggi qua vengo, oggi morirò qui dunque?
Né saprò chi mi fieda e chi m'uccida?
Solo vedendo un amoroso volto,
una beltà infinita,
conviemmi uscir di vita?
Dirò dunque a chi cerca
la cagion del mio fato:
"Solo in mirar ninfa leggiadra io moro?"
Che più far puote il basilisco in terra?
qual ha forza maggior fulmine orrendo?
Io mi moro, Corifido: ahi s'intendi
la nascosta cagion che a ciò m'induce,
se ti è nota colei che tanto puote,

dimmi, e più non tacer: è ninfa o deà?
O pur in cotal forma,
se può morte pigliar forma sì bella,
la morte istessa a sé mi chiama e tira?

CORIFIDO

Che meraviglia odo, Tisbano; adunque
sì nuovo sei negli amorosi impacci,
che temi un riso, un sguardo solo?
Ninfa, non deà, non morte,
è quella che vedesti,
vaga sì ch' appo lei fora men degna
qual altra più leggiadra ha 'l Colle Franco,
non tal però che tu morir ne deggia.
Deh ripiglia il suo senso e in te ritorna,
e di': non ami già gran tempo Alessia,
Alessia onor del tuo laurenio colle,
fiamma di tutti i cor, laccio de l'alme?
Non sei da lei tu parimente amato?
Questo fia dunque il mantener la fede?
Fingi ch'ella presente or ti riprenda
e dica: "Ove mi lasci? A cui ti doni?
Così partita appena io vo in oblio?
Tu voglia hai così facile a cangiarsi?
core hai così instabile et infermo?
Tu l'alma hai così libera d'Amore?
O mie vane speranze, o fe' tradita,
et o amor poco inteso e men gradito!
Tisbano, lasci me per altra ninfa?
E sarà forza ch'io lo creda e veggia?
Vederanno di Alessia i lumi afflitti,
Tisbano infido? Ahi duolo, ahi pene, ahi morte!
Qual potresti arrecar scusa potente?
S' Amor incolpi, anco te stesso incolpi,
e quindi l'armi a tua difesa prendi

donde offesa più grave ti sovrasta.
Non vedi, miserello,
come tradisci amore, amor cercando?"
Ma tu narrami ormai come lasciasti
Alessia, et hai per Aracinda il core
acceso. Che tal nome ha quella ninfa
che segui, e segui a mio parere indarno.

TISBANO

Dura conclusione
è del tuo dire, a un tempo e di mia vita.
Ma senti, amico, ormai la tanto breve
quanto mortale istoria de' miei mali.
Senti come sa Amor, questo tiranno
dell'altrui libertà, de l'altrui vita
e di cor innocente
e di longo servire
premiar il martire.
Senti, e narralo poi quand'io sia spento
a qualunque si sia ninfa o pastore
folle, che segua amore.

CORIFIDO

Segui, ch'io sento e non despero io tanto,
ch'io vogli che tu pensi oggi a morire.
Pensa, pensa a fruire
o la beltà c'hai lungi, o la presente.

TISBANO

Mal sicuro conforto,
poco fondata speme,
s'ho da goder il ben che va lontano
e il vicino s'è mi fugge o manca!
Ma senti, e meco il mio dolor ti doglia.
Di poco avea dui lustri

passati di mi' etade, età ch'a punto
sente i nunzii d'amor, s'amor non sente,
quando Alessia vidd'io, dicalo il core
se fora meglio non l'aver mai vista.
Viddila, e i primi sguardi io n'ebbi a pena
ch'a lei mi diedi in fortunato punto,
com'allor mi pareva, ma per mia morte,
com'ora, lasso, chiaramente veggo,
poi ch'ella tal mostrossi, e tali segni
onesti sempre del suo amor mi diede
ch'io ne vivea felice, e sarei tale
adesso ancor, se non partia il mio bene.
Dove non seppi mai, s'io v'adoprassi
arte et ingegno. Io non potrei narrarlo:
sarei gito io medesimo, e di già posto
m'ero all'impresa, e mi trattenne solo
delle paterne lacrime l'affetto.
Ma non vissi mai lieto, ond'egli: "Vanne,"
disse "Tisbano, e poscia a me ritorna
che quel trovato avrai che t'è sì caro."
Io qua vengo, ove fama è che soggiorni
fama che potea dir "Vanne Tisbano
al Colle Franco, e troverai la morte."
Ché, lasso, morte stimo
l'aver visto colei,
che tu nomi Aracinda et io mia morte.
Ecco il breve compendio
delle miserie mie, tanto più gravi
quanto il rimedio lor meno si scorge.
Tu, se puoi darmi aita,
va', vedi, intendi s'Aracinda posso
o veder solo, o ragionarle ancora,
l'uno e l'altro opportuno
ma breve scampo a quest'afflitta vita.

CORIFIDO

Piacemi aver udito, e in un mi doglio
che desperi cotanto. Odi quant'io
penso d'oprar. Tu sai già quanto noto
son ai pastor di questo colle. Voglio
Corinna ritrovar, ninfa ch'un tempo
fu da me amata, allor ch'il volto e 'l crine
sembra di rose e d'oro,
finch'ella altro pastor si fe' consorte,
et io partii, meco portando solo
il pentimento e 'l duolo.
Questa voglio trovar, che puo', volendo,
darne aita o consiglio,
e lo farà, che l'un e l'altro puote
darne commodamente, oltre ch'ad altri
no 'l nega, e n'ha mille vittorie, e mille
premi avuto finor, da mille amanti.
Tu consolati ormai, pensa che nulla
più facile a cangiarsi è della donna,
e quanto possa in feminil impresa
e feminil consiglio, e' preghi, e l'opra.

TISBANO

Vanne felice, e torna. Io la me 'n vado
dond'insieme partimmo¹. Ivi t'attendo.

Scena quarta

BITOSSO e GIANNOTTA

BITOSSO

Gianotta, fin ch'io torno
non meschiar le tue capre con le mie,

¹ Nel testo si legge *partimmo*.

e guârti dal monton, che cozza, sai,
gli è bestial un po' più che non son io.
Maladette le capre, i becchi e 'l lupo:
ier ne perd'una, oggi ne perdo un'altra.
S'ogni dì va una capra, in capo all'anno
il monton menerà la coda al sole.
Ma vadino le capre alla malora.
Io vo' pensare un poco a star allegro.
Ho visto certe belle sgarziglione
che farian saltellare i cedrioli.
O potta della vanga, luccificano,
son grassotte, frescotte e morbidotte
come la lana della mia Tonella,
o come il cacio fresco e le ricotte.
Mi dice pur il cor che starei bene
se volessino far di compagnia
meco la vita a mezzo, e ognuno sguazzi,
ma il cancro verrebbe alla Giannotta,
venissel anco il morbo e la giandussa,
e che m'importerebbe? io ti so dire.
Ma vo' chiamarla. Eh, du' diavol ti ficchi,
Giannotta, quinderitta in quelle balze?
Vien qua, che ho da parlarti certe cose.

GIANNOTTA

Io vengo; sei tornato molto presto.
Hai trovata la capra? a dirti il vero
io giocherei che tu non l'hai cercata.

BITOSSO

Apunto lo dicesti. Io non mi voglio
per una capra sola e smaniosa
straccar a bel diletto, e forse poi
correr il rischio di fiaccarmi il collo,
ch'è 'l più caro compagno che abbi al mondo,

sai, rotto lui, non c'è miga maestri
che me l'acconcin come il mi' cappello.
Io lo vo tener duro quanto posso.

GIANNOTTA

E s'il padron lo sa, come farai?

BITOSSO

Il padron a trafatto è in tull'amori,
e così vo' far io. Ve', ti vo' dire
che ho visto certe belle sninfittuzze,
che m'hanno messo in testa cento grilli
di pigliarmene sette in una volta,
o se no, far con loro questo traffico,
che so che piacerebbe anco al padrone:
cambiarle un tratto con le nostre capre.

GIANNOTTA

Sì, ma come faresti il cacio, poi?

BITOSSO

In qualche modo lo farebbi, e guarda,
mi dice anco il pensier che saria buono.

GIANNOTTA

Ma quante ne vuoi aver? Non far ch'io c'entri,
se vuoi star meco in pace, e poi coloro
non ti vorrebbon, sai, perché sei brutto,
e io, perché ti pensi ch'io ti voglio?
Perché mi ti somigli un po' nel naso.
E poi tu non sapresti ragionare
come fan lor, con le belle parole.

BITOSSO

Oh, che ti venga il morbo e la ghiandussa!

Or hai spettato a dirmi ch'io son brutto?
Mostra qua un poco, hai tu mutati gli occhi?
Poi che pensi ch'importi l'esser bello
per aver delle dame in tutti i canti?
Meglio è aver buone gambe e buone spalle,
e le parole non empon la pancia,
ché basta saper dir "Dammi del pane".
Tu mi pari ingrugnata? dimmi il vero,
io mi burlavo, sai, che non credessi
ch'io volessi cercarmi un'altra dama.
Vedi, tutto il mio bene a te l'ho dato,
e 'l core e la corata e 'l fegatello,
e vuó darti anco più, se più vorrai:
basta che tu mi vogli tanto bene
quanto ne vuol Tognina al suo Barcolla.

GIANNOTTA

E più ancor te ne voglio, e che ti credi
ch'io vogli esser da manco di Tognina?
Ve', perché non ti viddi l'altro giorno
mi sognavo la notte aver smarrito
quel bastoncello da menar il latte,
il cagnolo c'ha 'l muso rosso e bianco
e quel monton c'ha quattro corna, sai?
Ma lasciami tornar da quelle capre,
che non gli afferri qualche frenesia.
Ritorna presto, ve', speranza. A dio.

BITOSSO

A dio, boccuccia da ricotte fresche.
Ma senti, io vo' guardar se la mia capra
fusse smarrita qua tra queste valli,
s'ella tornasse, intendi, abbili l'occhio,
che se tu me la fermi io vuó dipoi
dart'un caciotto bello bianco e grosso.

Scena quinta

ALESSIA e CORINNA

CORINNA

Le lagrime, sorella,
e giovar posson nulla e nuocer molto.
Altra le doglie sue sfoghi col pianto,
che priva è di consiglio e più d'ardire.
Tu spera e tenta audace
quant'ha cor femminil arti et inganni.
Ardisci contro la fortuna e 'l fato,
che tanto è più felice
quanto è più ardito riamato amante.

ALESSIA

Che posso più tentar, lassa, che vaglia,
se quanto cerco più, tanto più chiara
appare la cagion del mio dolore?
s'Oriale m'abbandona,
s'Oriale è fatto d'altra, ahi qual poss'io
modo tentar, onde il pianto affreni?

CORINNA

Non m'hai tu detto cento volte e cento
ch'Oriale è di te amante e per te langue?

ALESSIA

Io l'ho detto e creduto. Or non discerno
già quel che dir, quel che pensar mi deggia.

CORINNA

Non m'hai tu detto ancor ch'ei non consente
a queste nozze, e di finirle nega?

ALESSIA

E questo ho detto. Ma che pro, se 'l padre
usa l'impero, e di obedirli è forza?

CORINNA

E chi tanto ha di certo, in preda al pianto
si lascia e non conosce il suo vantaggio?

ALESSIA

Ahi, che quanto ho di certo è sol la morte,
et è questo il vantaggio in cui m'affido.

CORINNA

Guata sciocco pensier! e qual è appunto
di semplicetta e tenera fanciulla,
ch'al pianto e al riso equalmente è pronta.
Odi: se t'ama Orialo, et a quel segno
giunge d'Amor che m'è da te prescritto,
io voglio che sia tuo. Preghi, comandi,
sforzi il padre se sa, che potrà Amore
più del padre e del mondo e di fortuna,
e dove manchi Amor, supplirà l'arte.
Ben conosci Corinna.
E poi, quando fia tuo, credi ch'il padre
debba mostrarsi longamente irato
contro l'unico figlio?
Padre in età sì estrema,
figlio in età sì florida e sì caro?

ALESSIA

Ecco quanto il mio male è senza speme
di futura salute:
ch'ove tu speri tanto, io più despero.
Par che non ti rammembri

ch'amato have Aracinda Orialo mio,
Aracinda d'Anelio unica figlia,
Anelio che ricchissimo è d'armenti,
quindi ha ragione di sforzarlo il vecchio,
non meno per l'amor che per l'acquisto.
Io, cui non fu sì larga
fortuna de' suoi ben, ne sarò esclusa;
poi di', cara Corinna,
che non potrà Aracinda
lagrimando, narrando
il presente martire, il passato gioire?
Ahi, muoverian le pietre
i preghi, i pianti in sì leggiadro volto,
non che giovenil petto
facile a cangiar voglia
quanto mostrò, quando al mi' amor si diede.

CORINNA

Queste et altre ragioni
che ti detta il timor tutte son vane,
Alessia mia. Se il vecchio a quello aspira
che proponesti, il giovine lo sprezza,
ché nel regno d'Amor, amor si pregia.
Ch'Aracinda poi vada
lagrimando a pregarlo,
né lei farà, per non restar di nuovo
esclusa e abbandonata,
né lui vorrà, per non seguir di nuovo
ninfa già disprezzata.
Vorrà ch'il mondo creda
ch'egli operò da saggio, e lei fuggendo
e te doppo seguendo.
Spera dunque e respira,
et apparecchia ad ogni uopo il core,
ch'a vero ardir sempre risponde Amore.

ALESSIA

Ecco, voglio sperar poi che tu saggia
a ciò far mi conforti,
benché mi dètti alta sventura il petto
più del solito suo turbato e mesto.
Io là ne vado, ove da tre fontane
irrigate le piante
fann'ombra e seggio: ivi posarmi penso.
Ivi t'attendo. A dio.

CORINNA

Vanne felice. Io doppo ch'avrò inteso
quanto per tuo conforto ho già pensato
là ne verrò. Dio voglia pur che sia
per tuo conforto, ch'io per me no 'l credo.
Orialo già cieco non credo, o stolto.
La beltà d'Aracinda e le ricchezze
non hanno in questo colle
chi l'avanzi o pareggi,
se non Orialo solo,
e per l'uno e per l'altro
degn di tanta ninfa è tanto acquisto.
Troppo chiaro lo scorgo, e quel ch'io faccio
per consolarla è mio costume ed arte.
Io gli ho già detto mille volte e mille,
donna che troppo è nell'amar costante
divien serva di tal che la schernisce,
fass'idolo tal un che la tormenta.
Usi l'amor chi sa, secondo il tempo.
Non creda ogni sospiro, ogni parola;
corre spesso veloce,
talor lento s'affrena, or grida or tace,
or la via cangia, or di ferir s'infinge
esperto cacciator, e tanto adopra

l'arte, ch'alfin prende la fera e gode.
Quindi puote imparar chi segue Amore.
Segua quel fuggitivo,
solleciti quel tardo, e quello preghi
che si ferman pregando anco le stelle.
Questo ami con silenzio,
ma silenzio pien d'opra e di consiglio.
Altro, pauroso più, d'ascosto prenda
con inganno l'ardito. Alfin prepari
armi donna amorosa, onde contenda
contro la forza altrui, contro l'inganno,
se vuol goder senza cordoglio amore.
Perché stiman vaghezza
i giovani talor, il cangiar voglia
e per altro lasciar il primo amore,
amor che tanto dura
quanto picciolo fior di primavera,
che, fiorito al mattin, langue la sera.
Quindi nascono i pianti e le querele
delle semplici incaute,
ch'altra aita non hanno ai lor tormenti
che lacrime e lamenti,
sciocche troppo credendo,
stolte indarno languendo
per fuggitivo amore.
Finga, finga la donna,
se vuol vivere ognora in festa e gioco
atti, sembianti, e le parole e 'l core.

Scena sesta

SATIRO

Dove incauto mi volgo? ove trascorro?
E, non credendo ai già patiti oltraggi,

dove seguo colei che tutta è inganno?
Non ho fors'oram[a]i raccolto a pieno
quanto misero sia chi si confida
trovar pietad'in feminil soggetto?
Femina, cosa vil nata a servire,
animal imperfetto, idol d'errori,
esterminio degli uomini e del mondo,
può saper che sia amor, fede o costanza?
Ahi che saper né può, né cura, e parmi
che né fede osservando allor che deve,
né la fraude fuggendo, allor che puote,
cerchi ne' danni altrui gloria e contento.
Studio vil, petto infame e strana voglia,
misero chi, senza tentar, s'involva
nella rete onde pochi han trovo scampo.
Dunque, misero me, ché tanto tempo
senza frutto gustar, ti seguo indarno,
Corinna, iniqua sì, ch'in esser tale
tu sola imiti e di te stessa avanzi.
Amata ho questa fiera, allor ch'aprile
di nostra età, le guance, el seno infiora,
e non spensi la fiamma, allor ch'ad altro
bench'indegno pastor di tanto affanno
si diede in moglie, anzi in cordoglio e morte,
ch'ei di immatura età gionse all'ocaso.
Amata l'ho priva del suo consorte,
anzi del freno, che poteo quel tempo
far ch'onesta apparisse, indi qual tigre
che rotti ha i lacci e 'l carcere spezzato
incrudelisse, indomita e sfrenata,
senza legge curar, senza vergogna,
né potuto ho già mai far altro acquisto
che di finte promesse e di parole
dolci e di affetti sì amorosi e cari
ch'ingannato averian qual altro saggio.

E per lungo uso in seguitare Amore
amola finalmente ora che il volto
mostra l'etade manifesta e 'l crine
di odiato candor il tempo asperge.
Amola, e veggo pur i suoi demerti:
né pur, lasso, arrivar posso a quel fine
che mi promette, non dirò mio merto,
ma di lungo servir pietà, mercede.
Et è forza ch'io l'ami e ch'io m'aggiri
per ritrovar, per rimirar quest'empia,
che nullo albergo ha proprio e ad ogni albergo
or compagna or artefice soccorre.
Ma che narro qui, folle? e che pretendo?
Or non è colpa mia, se di seguirla
doppo oltraggi sì varii anco non resto?
sforza ella forse questo cor, questi occhi,
questi piedi? Ella forse a me prescrisse
antro, selva, spelonca o valle o monte?
Forse ella accrece il mio martir, negando
di vedermi, d'udirmi? ella fuggendo
ch'io la segua comanda? Ella gustando
più l'altrui ch'il mio amor, dée far ch'io mora?
Eh, goda, fugga, neghi, io non la curo.
Ché s'io le piaccio, non vorrà ch'io pèra,
e se m'ha in odio, il mio languir, il mio
presto morir, fia suo maggior contento.
Viverò per piacerle, ognor che voglia,
viverò per noiarla, ognor che noia
il vedermi e l'udirmi habbi da farle.
Finirò i pianti, lascerò i lamenti,
non pregherò sorda e iniqua voglia,
non seguirò fiera crudele et empia,
non amerò donna odiosa, ingrata.
Che fia doppo? sarà forza o lusinga
o di finto languir, che pietà chieggia,

o di tronco sospir, che l'alma fiede,
o di senso d'amor, che il petto infiamma,
che basti a più ritrarmi, onde mi parto?
Userò quel valor ch'il ciel mi diede,
conoscerò la dignità sopprema
propria a qualunque mai fu dato in sorte
d'uscir in questa vita, uomo, non donna
forse meglio fu dir, uomo, non bestia.
Sì, sì, Corinna, anzi i Carriddi orenda,
non t'amo, anzi t'ho in odio, orrida Circe,
scelerata Megera, empio Gorgone.
Attendi, infame, attendi a quelli studi
ch'imparasti e provasti ora per arte
di far altrui provar empia t'ingegni?
Ma non sperar già più còrre ai tuoi lacci,
che se rotti ho già quei ch'oltraggio all'alma
fatto han finora con sì longo affanno,
facil sarà, cred'io, quei ch'ora tendi
sciolto fuggire, o disprezzarli irato.
Ben se mia sorte, o tua sventura un giorno
ti mena in parte ove, non visto, possi
con le mani arrivarti al collo, al crine,
farò di te, di lui tal scempio e tanto
che sarà memorabile vendetta
della tua falsità, dei miei dolori.

CORO di pastori

Parmi il tuo regno, Amore,
nuova cuna d'infante.
Piange subito l'uom ch'è fatto amante,
indi guasi ch'i passi abbi non certi
solo segue colei che par sua guida,
né gire altrove il timido s'affida.

Poscia guasi occhi e lingua abbi più esperti,
guarda l'idolo suo, sciogliendo i preghi
che pietà non li neghi,
se l'impetra col riso,
se la perde col pianto,
dà di suo ben, di suo tormento avviso.
Oh, nel duolo e nel canto
egualmente infelice insieme e stolto,
se per esser amante,
uomo, e saggio talor, diventa infante!
Ma che non puoi tu, Amor, dentro un bel volto?
Pargoleggiaro amando ancora i dèi,
nonché i mortali, e tu fanciullo sei.

Il fine dell'atto primo

ATTO SECONDO

Scena prima

TISBANO e ARACINDA e BITOSSO

ARACINDA

Cessate, ormai, cessate
lagrime d'irrigar questa finora
faccia tinta di doglia, e voi fornite
o sospiri o querele,
nunzie d'interno e doloroso affanno.
Oggi ristora il danno
di quest'alma innocente,
di questo cor fedele,
pietà, grazia d'Amor, somma, infinita,
e mi ritorna in vita.
Aere sereno e puro,
venti placidi e lieti, aure soavi,
fiumi tranquilli e quieti,
cespugli, selve e prati,
boschi, valli fruttifere et ombrose,
arbori e fonti in dolce mormorio,
meco godete il dì delle mie gioie.
E tu, dalle caverne Eco ridente,
non più mesta o dolente,
di' meco in lieti et amorosi accenti:
"Aracinda beata,
d'Oriale pur sarai,
o ben patiti guai."

TISBANO

Ahi, veduta e sentita
egualmente cagion della mia morte.

ARACINDA

Sol che già lento io ti bramai quel tempo
che nell'oscure tenebre languia,
allor ch'Orialo mio più mi fuggia.

Ora prego t'affretta,
che sia l'ocaso tuo la tua partita,
ritorno a me di vita.

Muovi pietoso più veloci i passi.
Son dunque Eto e Piroo cotanto lassi?

TISBANO

Ahi che deggio far io?
Partir non posso, e ragionar no[n] oso.
Tenta, tenta alma afflitta:
che sarà, se ti caccia?
Morrai? Or, così stando ancor non mori?

ARACINDA

Misera, ecco un pastore,
et udita m'ha forse. Ohimè, chi fia?

TISBANO

Ninfa, se come in te fors'anco provi,
non è 'n nostro poter fuggir d'Amore
e le piaghe e l'ardore.

Io qui venuto appena ardo e sfavillo,
esca de' raggi ohimè de' tuoi begli occhi.
Ahi che sarà di me? S'io pietà chieggio
t'offendo, che da te, lasso, ho sentito
che ad altro oggi ti dona obbligo e Amore.
S'io taccio e ascondo la mia fiamma in seno,
che soccorso averò? Chi fia che sappia
che sì fiero martir m'ha spinto a morte?
Deh, se pietà giamai chiedesti amando,
dimmi, c'ho da sperar? Gioia o martire?

Corso felice, o misera rovina?

ARACINDA

Pastor, che gionto appena ardi e sfavilli,
tardi venuto sei, tardi anco acceso,
che d'altro io sono, e a ciò m'astringe amore
d'antica amante, alfin sposa novella.
Quel che deggi sperar quindi or comprendi,
ma se ti doni Amor pace e conforto,
dimmi: donde venisti? e qual tua sorte
qua ti condusse?

TISBANO

Iniqua sorte et empia
qua mi trasse dal colle ove già vissi,
che dai lauri si noma. Io son Tisbano.
Sventura indi mi spinse, ah! lasso, e trovo
qui sventura maggiore.
Là perduto ho 'l gioir, qui perdo il core.

ARACINDA

Tu sei Tisbano, in questo nostro colle
sì famoso pastore? Or senti e credi:
credi sarai felice
se felice è Aracinda. Il mio gioire
fia cagion di tua gioia. Or ti conforta.
E parti, ch'esser tua poichè non posso,
anco non posso onestamente a lungo
teco parlar. Parti felice, parti.

BITOSSO

Io non trovo né capra né capretto,
e non cercherei più, se mel dicessi
Riolo, e sto per dir anco Giannotta.
Vu ha ve', ve': costor fann'all'amore!

Potta della sirocchia di Merlino,
o l'è pur bella a fe' quella sninfiozza.

TISBANO

Ch'io mi conforti e parta ohimè felice?
E ch'esser mia non puoi, ma che mia gioia
sarà nel tuo gioir? Come fia, lasso,
che senza te mi parta e mi consoli?
Io vivo? Io lieto? Io senza doglia mai?
se d'altro ohimè sarai?
Vanne, cruda, e gioisci
e del tuo sposo e del mio pianto insieme.

BITOSSO

S'io sto qui troppo e che sì, ch'io divento
un tenerume da farne insalata!

TISBANO

Vanne tu, che m'uccidi e mi dileggi
più di quella del Nilo
bella fiera inumana.
Lei per vera pietà, di cor non finto,
piange sopra l'estinto,
tu con la crudeltà lasso m'uccidi
e di mia morte ridi.
Vanne, ch'io parto, io cedo
alla sorte, al pastor, al mio destino,
che s'ora non m'ancide, io vuo' ben dire
che non posso morire.

BITOSSO

Buttati in Arno, e spedirailo presto.

Scena seconda

BITOSSO, ARACINDA, CORIFIDO

BITOSSO

Insomma io vuo' parlar a questa ninfa,
e se non fusse per qualche paura
gli vorrei domandar se mi vuol bene.

ARACINDA

Ritorna or lieto core ai tuoi contenti
e di': "Gioia fu mai pari alla nostra?
Giorno altrui più felice?
Pensier più dolce et aspettar più grato?"
Aspetto il premio del mio lungo affanno.
Penso che sarà mio chi più mi strugge,
goderò il ben che più m'era negato,
s'armerà indarno alle mie pene il fato,
ordirà invano altra bellezza i lacci.
Vane saranno altrui speranze et arti,
ché sarà mio, né più verranno a parte
pellegrine beltà, ninfe straniere.
Mio, mio, sarà il mio ben, l'idolo mio.
O che gioie dolcissime d' Amore!

BITOSSO

O che parole da dir dopo cena!
Insomma io vuo' scoprirli un mio cotale
fantastico pensier c'ho nel cervello.
Ninfa, s'il ciel ti dia presto marito,
dimmi: faresti un po' meco all'amore?
Queste parole, a dirla, m'han mutato
tanto di fantasia, che io ti vorrei
scambiar un tratto con la mia Giannotta.
Ve', del cacio e del latte io ne maneggio
tanto che spesso gocciola per terra.

Poi non son brutto affatto, io ti so dire
che son meglio compagno che non credi.
Provami e vederai s'io son bugiardo.

ARACINDA

Altro diporto apunto
non volevo che questo. Odi, bifolco,
so che sei bello e che sei ricco ancora,
et ho caro il tuo amor, ma s'io ti prendo
per amator, la misera Giannotta
che dirà? che farà?

BITOSSO

Cerchine un altro.

Mancano forse gli asini al mercato?
E se non vuol, buttisi da una balza.
Rinegherei Giannotta e anco su' madre,
per star in grazia tua, manza mi' bella.

ARACINDA

Senti, ella forse disperata un tratto
potria fuggir, potria morir di doglia;
io che l'ho cara, pur comun conforto
vuo' che da lei chieggi licenza e dica:
"Cara Giannotta, io t'ho finora amato,
ora son d'Aracinda, abbilo in grado,
sofri e raffrena il pianto et il cordoglio."

BITOSSO

Io non saprei mai dir tante parole.
Gli dirò in modo che se non m'intende
gli averà chiuso li orecchi altro che stoppa.
E poi, vogli o non vogli, io non sto seco,
e se mi parla troppo alla villana
gli potrei far altro che cimilorie.

ARACINDA

Orsù, vanne; indi arriva alle Fontane;
quivi mi porta la risposta.

BITOSSO

Io vado.

CORIFIDO

A tempo venni a sì leggiadra vista!

ARACINDA

Ma che tardi più qui? Vanne, Aracinda,
vanne lieta a fruir l'amato acquisto.
Che fai? Che pensi?

CORIFIDO

O misero Tisbano.

Ami, ben or lo veggio, e spero indarno.
Ninfa, se pregio è d'anima gentile
gradir l'amor, la servitù d'un'alma
che volontario laccio obliga e stringe,
e se di quante in questi colli intorno
vivan ninfe gentil, ninfe leggiadre,
tuo con somma ragion è 'l pregio e 'l vanto.
Dimmi: pastor che te servendo vive,
te suo nume secondo ama et adora,
che dée sperar, che dée bramar ardendo?

ARACINDA

Corifido gentil! Qual sia pastore
saggio od amante, ninfa e segue et ama,
da cui bramar, da cui sperar penando
possa pace, pietà, grazia et amore,
io ciò non posso onestamente offrirli,

né potendo vorrei. Chi pria m'accese
nulla parte lasciò libera tanto
che nuovo laccio o nova fiamma accetti.
Egli regna nel core, egli dell'alma
frena le voglie, egli i pensieri invia;
ei d'Aracinda tutto può, tutt'have.

CORIFIDO

Tutte parole graziose e vaghe
son coteste, Aracinda, io lo confesso.
Ma l'essequir'è poi noioso e grave.
Nulla cosa più in van si brama o spera,
nulla più stoltamente si mantiene,
che costanza in Amor. Troppo son alti
i secreti dell'animo e del core,
troppo l'uom pronto a finger sensi e voglie;
usar la sorte in tempo,
con l'arte moderar strani accidenti,
cosa è da saggio. Io la tua voglia ammiro,
ma non l'approvo già, ben esser puoi
altrui più giusta, a te più dolce. Amore
perciò nudo e fanciul finto si crede;
tenta egli tutto e nulla apprezza e sempre
vario in se stesso altrui cangia la mente.
Sostien un cibo breve tempo in vita,
variato avvalora; il cielo istesso
di variato manto anche si copre.
Quanto varia è la terra? O se tu chiedi
l'erbe e le piante, o s'il diverso aspetto
delle fere contempli? Il mare intorno
quanto vario si mostra ai naviganti?
Quant'è varia dei pesci e forma e instinto?
L'aere quanto diverso oggi n'appare
da quel che ieri mostrò? quanti sostenta
ne suo vario color vaghi augelletti?

Quanto varian l'etadi, il tempo e gl'anni?
quanto calda è l'estate,
soave primavera,
grave l'autunno e rigido l'inverno?
Quanto cangiano in noi costumi e voglie?
Tu, ch'io bene il rammento,
quanto sei fatta ormai da te diversa?
Vista, non è gran tempo,
t'ho pargoletta infante,
mover non ben sicura ambe le piante;
ora ti veggo tal, che puoi col dardo
ferir le belve e coi begli occhi il core
di paesano e pellegrin pastore.
Alfin Orialo tuo, ch'ami cotanto,
anzi per lui seguir, te stessa perdi,
quanto si mostra vario et incostante?
Tu lui, misera, aspetti:
egli, te non curando, altrove è volto.
Disponi ormai, disponi
il pensiero a fuggir chi ti disprezza,
a gradir chi t'adora,
che fedeltà d'amor oggi è apparenza
ch'in sé non ha valor, non ha credenza?
Tisbano è quel che t'ama
più de la luce assai de gl'occhi suoi.
Tisbano merta per amor, per fede,
qual sia maggior mercede.
Temi forse lasciando il vecchio amore
esser detta incostante?
Lascia, lascia il timore,
e credi, amor non merta ingrato amante.
Ingrato è Orialo tuo: no 'l lascerai?
Per te seguir, per te fruir va a morte
Tisbano; che farai?

ARACINDA

Corifido, già dissi
che poter non volea quel che dimandi.
Credimi: o sia virtù l'esser fidele,
o segno pur di non ben saggio cuore,
io certo seguirò l'antico amore.
Ch'Oriale ami altra ninfa,
se ben far nol dovrebbe, io poco stimo.
Segua egli quanto puote il suo pensiero,
che breve spazio fia. Ben mie vendette
contro quella vedrò. Pria ch'all'Occaso
descenda il sole, e pria ch'il tenebroso
velo spieghi la notte, ei sarà sposo,
e sposo di colei ch'or vedi e tenti
far che d'altro pietosa oda i lamenti.
Tu ben m'intendi. A dio.

CORIFIDO

Purtroppo intendo. Misero Tisbano,
in chi spero pietade. Io voglio ancora
cercar Corinna, e far che le ragioni.
Chi sa? Forse potria l'etade e 'l sesso
mover più caldo affetto. Ecco Tisbano.

Scena terza

TISBANO e CORIFIDO

TISBANO

Torno, misero, torno
dove mi volge il cor, mi spinge il senso,
e pur è l'un e l'altro
certo dell'error suo, del suo martire.
Vedessi almen Corifido: ahi fortuna
come breve è 'l favor, longo il tuo sdegno,

dubbio il gioir, certa la pena e 'l danno.

CORIFIDO

Tisbano, àrmati il petto
di cor invitto e d'animo virile.
Pugna col tuo desio, scaccia d'amore
e gl'affetti e l'ardore.
Aracinda che brami e che sospiri
è d'altri amante, inessorabil tanto
che non cura sospir, preghi non sente.

TISBANO

E che ne sai, Corifido? Se bene
che certezza maggiore
cerco di quel ho già sentito, ahi sorte,
e non corro alla morte?

CORIFIDO

Io qui pur seco ho ragionato a lungo,
né lei negò ascoltarmi,
credo perché, qual di bellezza ha il vanto,
desia d'esser pregata, e gode intanto.

TISBANO

Ahi loco a me fatale!
Qui pria viddi il mio male,
qui mi disse ella ancor "Io son d'altrui",
e tu, ch'estremo sei di mie speranze
qui l'ultima speranza hai tronco affatto.

CORIFIDO

Ben è ver ch'ella già te non esclude
per sdegno o per demerto,
ma perché d'altri è sposa.
Tisbano, un cor virile

fabro a se stesso è della sua fortuna.
Vuoi tu ninfa seguir che t'è vietata
e dal cielo e dal mondo? e se tu fondi
forse tua speme nel rumor del volgo,
che di quel dice più che meno intende,
ch'Oriale altrove ha il suo pensiero e nega
di venir alle nozze, ad ambi i vecchi
care, bramate e procurate tanto,
debol è 'l fondamento. Amata un tempo
Oriale have Aracinda; il primo amore
non mai tanto s'oblia, ch'entro del petto
segno non resti dell'antico affetto.
Ecco lo sforza il padre,
e la ninfa amorosa lo commove;
si desta il primo ardore,
acceso più, doppio sì breve sdegno.
Così carbone asperso
da poco sì ma tempestivo umore
prende forza maggiore,
e se pur vuoi seguir, s'arte et inganno
machini, se rapina o se violenza
volgi nel petto, io consiglierio, io guida,
io compagno sarò: nulla ricuso.
Disponga il cielo poi che scorge il tutto.
Sposa Aracinda è di parola solo,
ei che dovria sollicitar la fugge;
ardisci¹ tu, godrai forse felice
quel che lui stolto di fruir non cura.
Che pensi? che rispondi?

TISBANO

Io penso, io penso,
ch'ingannerò pria questo cor, quest'alma,

¹ Nel testo si legge *ardisic*.

che pensando ch'ad altri il ferro appresti
in lor danno fia pronto. Io le rapine
voglio anche usar, ma rapirò quest'empi
occhi da questo volto,
ch'adito fur di tante fiamme al core;
la violenza che di far m'accingo
sarà contro il mio petto.
Aprirò questo misero ricetta
dell'imgo di lei, della mia speme,
che sì veloce fugge.
Svellerò le radici
di quel fiero desio che mi dà morte,
così fabro sarò della mia sorte.
Giro per questo colle, ohimè, dicendo:
"Un giorno, anzi breve ora
mi vede amante e privo
dell'amor e del spirto." Io parto, io vado,
Corifido, all'inganno, alla rapina
che tu consigli, e a me giovar può tanto.
Tu resta e vivi. A dio.

CORIFIDO

Come ratto s'invola! Io vuo' seguirlo
et impedir al suo pensier l'effetto.

Scena quarta

CORINNA

O miseria rarissima d'amanti!
O nelle gioie sue, ne' suoi contenti,
anime sventurate,
che visto ha caso mai simile a questo?
Un amor sì concorde,
un desio sì conforme

di giovine pastor, di vaga ninfa,
fia da due vecchi, ohimè, tronco e digiunto,
per far entrambi eternamente mesti.
Parlo ad Alessia, e sento
note d'amor che muovariano i sassi,
in così dolce modo
piange la sorte sua, sfoga il suo male.
Parlo ad Orialo e veggo
un turbo di sospiri,
un diluvio di lacrime che miste
con dogliose parole
potrian per la pietà fermar il sole.
Io pur d'ambi pietosa ambi conforto
e machino, e prometto arti et inganni.
Ma che far li potrei? Vola d'intorno
certa fama ch'i padri hanno concluso
per stasera le nozze
d'Orialo et Aracinda,
e che potrei tentar che lor giovasse
e non recasse a me danno o periglio?
E quando anco di ciò sicura io fussi,
per giovar altra ninfa
torrò il suo bene ad Aracinda? A questo
io drizzerei già mai l'opra e l'ingegno?
Goda pur Aracinda il suo desio
e sperì aita in me, non tema il danno.
Anch'io giovane fui, anch'io sentito
ho di bella e leggiadra il nome e 'l vanto.
Anch'io seguita e desiata fui,
anch'io freddo ebbi il cor, rigido il petto,
poiché fiamma d'amor l'accese et arse
piansi pentita i mal passati giorni,
e piansi indarno. Ahi che dolor, che noia
n'era, il veder ch'altri aspirassi, ov'io
con la scorta d'Amor volta avea l'alma.

Piansi alcun tempo semplice, ma poscia
seppi far sì ch'altri piangesse. Allora
viddi che folle è chi in amar s'invesca.
Quante lagrime finte,
quanti finti sospir, quante parole
vane e promesse ho fatte o ditte, ho sparse.
Amor è un'arte insomma; e quel più gode
ch'a più fingere è pronto. Oh, s'ad Alessia
od a qual sia sì incauta a lei simile
potess'io ciò persuadere e torle
quest'umor di costanza,
felici noi, troppo soggette a mille
leggerezze di giovani, che solo
nel spesso variar voglia e soggetto
han riposto il diletto.

Scena quinta

CORINNA, BITOSSO

CORINNA

Ma Bitosso ne vien tutto doglioso.
Voglio aspettarlo, e prendermi diletto
di sentirlo, potria fors'anco dirmi
quel che d'Oriale sia, s'anco ha deposto
e la doglia e le lagrime. Bitosso!

BITOSSO

O sta a veder che questa è la giornata
che le sninfie mi fan scappar il mangano
col venirmi d'intorno tanto spesso.
Che vuoi, vacca da munger con le ricce?

CORINNA

Voglio vederti, il mio caro Bitosso.

BITOSSO

Vuoi ch'io mi spogli?

CORINNA

No, mi basta il viso.

BITOSSO

Nel viso tu mi puoi conoscer poco.
Bisogna maneggiarmi un poco meglio
se vuoi saper dove m'afferra il granchio.

CORINNA

Non curo ciò saper, ma volea dirti
dove hai lassato il tuo padron Orialo.

BITOSSO

Riolo, io credo che sia per la strada
se non è in casa. Io giuro da Bitosso
che non ho visto né lui né suo padre,
e che vuoi tu ch'io facci loro intorno?
Io sto più volentier con la Giannotta
o con quell'altra che mi ha fatto andare
fin alle tre fontane, e poi non c'era,
che li possa venire il mal del pizzico.

CORINNA

E perciò forse eri così doglioso.
Ma non potrei saper di questa ninfa
il nome almeno? Et io prometto incontro
di far che t'ami s'or non t'ama.

BITOSSO

Io credo
che tu faresti anco le corna ai paperi,

e so c'hai buona mano e bona ciarla,
ma da me nol saprai, se tu crepassi.
Io so che mi vuol bene, e non cerco altro.

CORINNA

Caro Bitosso vedi, io, s'ami ninfa,
presto saprollo, e lo so forsi ancora.

BITOSSO

E se lo sai, perché me lo dimandi?

CORINNA

Per giovarti con l'opra e col consiglio.

BITOSSO

Io non mi curo di tanti consigli,
meglio faresti attendere a' tuoi fatti.
Vorrei che tu sapessi ch'io son buono
a far le mie faccende da me solo.
Poi ti par bella cosa, bel mi' amore
voler saper i fatti del compagno?
Vedi, potresti guadagnar assai
a levarti di qui, che s'il capriccio
mi si drizza io son troppo bestiale.

CORINNA

Orsù, poiché minacci, ecco io me 'n vado
a trovar la tua ninfa, e quel ch'io vogli
dirle di te... Basta, vedrai li effetti.

BITOSSO

Se tu ci vai prima di me, mio danno.
Ma fa ch'io non ti scontri in queste balze,
s'io non mi ti stramazzo innanzi a' piedi.
Di' ch'io non sia Bitosso innamorato,

poiché potresti far a ragionarle?
Vedi, Chiarinda non crede a' bugiardi.

CORINNA

Aracinda vuoi dir, questa è la ninfa
che nomar non volesti; or tuo malgrado
pur da te l'ho saputo.
Ma tu, bifolco vil, ninfa sì degna
osi afirmar che t'ami e che t'aspetti
quasi maggior suo bene, all'ombra, al fonte?
Or vedi, per mia fe', pastor gentile,
vedi altiero sembante,
occhi di maestà colmi e d'amore;
vedi volto modesto insieme e grave,
crin d'oro e barba che novella spunti?
vedi membra leggiadre? Or ben intendo
perché fugge Aracinda, e d'altra è vago
Orialo: egli a te cede. Oh, che ventura.
Di ninfa or vanne, vanne, unico amante,
a riveder colei che per te langue;
perché tanto soggiorni e la tormenti?
Va' felice ch'è tardi. Ormai che pensi?

BITOSSO

Deh strega, che t'afferri il cacasangue,
che sei più brutta che non è la notte,
che sei più grinza che non è la simmia,
che puti più ch'il staggio delle capre.
Guarda chi si vuol rider di Bitosso,
che val più un pelo sol di questa pelle
di te e di tutta la tua razza insieme.
Chiarinda si vuol esser la mia manza
e la Giannotta è stata fin adesso.
Non ti par ch'io sia uomo per due donne?
Ma, troia vecchia, non sta qui il tuo male:

tu ci vorresti entrar forsi per terza
e cacciar doppo l'altre e restar sola.
Ma ve', tu puoi grattarti la cicottola
che quando io veggo ch'una capra è vecchia
gli so levar la pelle e darla ai lupi.
Or rimanti col morbo e la ghiandussa.

Scena sesta

CORINNA, e SATIRO, e BITOSSO

CORINNA

Chi le vespe da folle irrita e desta
spesso punto rimane.
Ma chi m'ha preso? Ohimè!

SATIRO

Tanto aspettato
ho quest'ora, Corinna, e tanto atteso
ho nel piano e nel colle ove ricovri,
che qui t'ho colto alfin. Che pensi o guardi?

CORINNA

Guardo che cento e cento volte in mano
avuta ho la tua vita, e pur non volli
d'essa privarti. Or qui mi trovo avvinta
e penso, uscendo ancor da questi lacci,
far sì che tolto ogni poter ti sia
d'insidiar mai più la vita mia.

SATIRO

Et io spero far sì che tu non scampi
tal ch'essequir tu possa il tuo pensiero.
Ma rispondimi, pria ch'io ti conduca
dove pena ti sia lo star in vita

più che la morte assai.

CORINNA

Spero tua morte
veder pria ch'io là venghi ove comenti.

SATIRO

Non più minacce ormai. Dimmi, rammenti,
perfida e dispietata, il tempo e gli anni
indarno, ah! troppo amaramente spesi,
amando, sospirando, lagrimando?
Rammenti i preghi, che portati il vento
ha tante volte già? Sovvienti i passi
senza frutto già corsi? il caldo e 'l gelo
or d'estate aspettando, ora d'inverno,
delle promesse il fin, più vano ogn'ora?
Rammenti i doni, ch'acceptar mai sempre
solevi ingorda, ma gradir chi dava
ricusasti mai sempre, o finte cure,
o feste, o caccie, o mill'altre recando
simulate cagioni, ond'io schernito
solo sempre patissi il danno e l'onta?
Credevi sempre libera d'affanno
girne col riso in bocca e 'l gaudio in seno?
Atto a patir già fui, ma di macigno
ho il cor più duro e di vendetta ingordo.
O vuoi ch'io ti strascini, o da te stessa
venir, o ch'alta io ti sollevi e porti?

CORINNA

Tutto quel che sai dire, et altre assai
beffe e cordogli c'hai patito, amando,
io ben rammento, e quel che più m'annoia
è, che tu non sii tal cui tender possa
nuove insidie et inganni, ancor che presto

spero vedrai quanto può in cor di donna
sdegno e desio di vendicarsi. Io voglio
poi qui restar, e tuo mal grado ancora,
e l'armi ch'a mio danno hai forse pronte
serba ad uopo maggior, lasciami ormai
ch'altrove altro pensier mi volge e tira.

SATIRO

Forsi Dorindo tuo t'aspetta, eh, mostro
di lussuria nefando?

CORINNA

E quando fusse,
più vago è lui della tua Nella, oh mostro
ch'altro non hai d'uman che le parole.

SATIRO

Vanne al tuo vago, va', giovine bella,
ch'io ti lascio; non vôi sì care gioie
turbar, troppo saria grave dolore
a coppia sì gentile.

CORINNA

E tu che peschi
nelle più sporche e feti[d]e lacune
che in questi lochi sono? Va' tra le mandre,
ésca degna a sì nobile appetito.

SATIRO

E però te cercai, però t'ho preso,
che vie più d'ogni mandria hai rabbia e puzza,
se ben con l'arte di coprir la tenti,
ch'ingannato m'ha troppo, or più non puote.

CORINNA

Me già non averai, fa pur tuo sforzo
di tenermi o legarmi. Io pria quell'occhi
voglio cavarti e lacerar quel naso
et ambi i corni in cui ti pregi tanto,
bestia vile, spezzarti. Indi con l'armi
che porgerammi o la fortuna o l'arte,
uscir di vita, ma darammi il cielo
nella rovina mia vederti oppresso.
Ciò spero.

SATIRO

Spera pur, proviamo intanto
tu se restar, io se levar ti posso.

CORINNA

Ahi, non sarà ninfa o pastor qui dunque
che mi soccorra? A minacciar non vale.
Ferma, Satiro, ohimè, ferma, ti prego,
ch'io verrò da me stessa.

SATIRO

Oh la superba
umile è diventata. Or di', che vuoi?

CORINNA

Voglio, satiro mio, s'unqua mio fusti,
ch'usi tu la pietà che usar non seppi.
Confesso il fallo e 'l mio demerto accuso.
Lassami: e credi, io sarò tal che mai
non sperasti o bramasti. Io lo prometto
per questo seno e per questi occhi il giuro
che puotéro invaghirti.

SATIRO

Invan prometti
e giuri invano, allor ch'io mi disposi
di tender questo laccio, anco giurai
di lasciar la pietade, e né promesse
accettar, né sospiri; assai creduto
ho un tempo indarno, et aspettato in vano.
Vien, ciò risolvo, esser potria, ciò credi,
ch'io usassi pietà, quando vedessi
vendicato il mio scherno e i miei tormenti.

CORINNA

Accorrete pastori, aita, aita
alla ninfa tradita.

BITOSSO

Che rumor è? Doh, che tu rompa il collo,
bestia cornuta. Lascia questa ninfa.
Tu non la lasci ancor? To' questi colpi.
Per amor di Bitosso ti san buoni?
Oh, che t'afferri l'orso per la strada,
sei pur fuggito. E tu, monna Cordina,
che ti serri la gola per quattro ore.
Se non er'io, dove ti ritrovavi?
O s'io avessi guardato alle tue ciarle?
Va, trova ora Racinda e digli ch'io
son un qua, son un là, ma digli ancora
che t'ho da questa bestia liberato,
che faceva di te più bel mincistio
che si vedessi mai di vacca vecchia.

CORINNA

Bitosso, io ti ringrazio, e 'l beneficio
credi, l'hai fatto a donna ch'il conosce.

BITOSSO

Rimanti in pace e guardati ora meglio
che sempre non avrai Bitosso in taglio
di pigliar le quistion per una vechia.

CORINNA

O bifolco maligno, io gliel perdono
in premio dell'aita. Or dove posso
gir che sia bene? Al mio vago Dorindo,
quasi in porto d'amor, doppo il periglio.

CORO DI NINFE

Fuggite, ninfe semplicette, Amore,
che è quasi cielo in dolce primavera
chiaro il mattino e torbido la sera.
Mostra pace e la toglie
con improvviso sdegno.
Di riso il pianto accoglie,
et è 'l piacer d'aspro martire un pegno.

Fuggite questo mostro
c'ha fulmini di morte in bel sereno,
che nel sembante ha fior di latte e d'ostro,
e porta aspe mortal celato in seno.
Ei l'acqua dà di limpido cristallo,
ma belva ohimè ch'uccide, entro v'asconde
ch'indarno pia piange il passato fallo.
Egli nel cor v'infonde
fiamma che stilla da' vostri occhi il pianto,
dal petto caldi e languidi sospiri,
sempiterni martiri,
mesto, funèbre e doloroso canto.
Ei dalle guance i bel color vi sugge,

ei la vita distrugge:
beata è chi lo fugge.

Il fine del secondo atto

ATTO TERZO

Scena prima

CORIFIDO e CORINNA

CORIFIDO

Lasciam da parte il ragionar de' nostri
già passati cordogli, e come ingrata
fusti più allor, che più dovea sicuro
esser l'acquisto mio, la tua mercede,
che ben è dolce il ricordar quel tempo:
a chi d'amor goduto ha qualche tanto,
sospirando e penando si desia.
A me non già, che i giorni, i mesi e gli anni
veggo fuggiti, e quel che allor crudele
tu mi negasti, ora mi vieta il tempo.

CORINNA

Il ricordarsi de' passati danni
è un rinovar, essarcerbar la piaga,
Corifido, che a te nocque cotanto
et a me porta or dispiacere e noia.
Credimi, non ero io Corinna¹ allora:
altra mente, altri sensi, altri pensieri
son oggi in questo seno, e son indarno.,
che sempre toglie il tempo e nulla rende.
Vorrei poter ciò che l'età m'ha tolto,
e aver saputo già quel ch'ora intendo:
che non farei? Ma ritorniamo al primo.
Che chiedi?

CORIFIDO

Cose usate, io pietà chieggio.

¹ Nel testo si legge *Corrinna*.

CORINNA

E pur anco mi tenti?

CORIFIDO

Oh, se non puoi
tanto aspettar ch'io ti racconti il caso...

CORINNA

Oh, chi da me deve bramar pietate
se non il mio Corifido?

CORIFIDO

T'inganni.
Se credi ch'io sia tuo: fui sì, quel basti.

CORINNA

Crudele, e vuoi negar che quella fiamma
che t'arse già, non sia del tutto spenta?

CORIFIDO

Non quella sol, che già vi accese amore,
ma quella ch'io portai meco nascendo
quasi è spenta.

CORINNA

E chi vuol dunque pietade?

CORIFIDO

Ora m'intendi. È qui meco Tisbano.
Chi sia Tisbano, assai noto qui parmi.
Sol questo aggiungo, che maggior è molto
della fama di lui l'animo e i doni
di fortuna ch'ei gode.

CORINNA

Io già sentito
l'ho molte volte.

CORIFIDO

Egli una ninfa e bella
e graziosa amò, già sua vicina,
ch'indi partì, sì tacita e secreta
ch'ei nulla risebbe, e di seguirla
pensò, ma lo ritenne il vecchio padre,
finch'egli stesso ancor mandollo alfine.

CORINNA

Grave perdita fu, ma che seguì?

CORIFIDO

Giunto appena Tisbano in questo colle,
vedi sventura! in Aracinda inciampa,
e di lei s'innamora e si disface
com'al sol neve.

CORINNA

Et è sventura questa
non minor della prima; ella è promessa.

CORIFIDO

Questo so da lei propria, et io non meno
ch'ambi in ora diversa a quella ninfa
parlammo, e non è molto.

CORINNA

E che potesti
sentir, se non repulse?

CORIFIDO

Apunto questo
ambi sentimmo. Ei si dispera e piange.
Io vengo a te per opra o per consiglio,
almen, se oprar non puoi, di quel che senti.

CORINNA

L'opra e 'l consiglio è vano, sì ch'io voglio
tacer più tosto, e non tentar la sorte,
non perché quanto a Orialo non creda
che potesse riuscir, ch'ei la disprezza,
ma perché lei tant'è in amar costante
che l'alma lascieria, pria che l'amante.

CORIFIDO

E l'hai tanto sicuro?

CORINNA

Ho visto segni
che mi fan certa omai.

CORIFIDO

Passano i segni
presto, e trapassa facilmente il core
di ninfa abbandonata a nuovo amore.

CORINNA

Ciò non si vede in lei, che più s'accende
quanto lui più l'offende.

CORIFIDO

E qual ninfa poteo tanto allacciarlo?

CORINNA

Bella ninfa e leggiadra è quella invero,

né di lui meno accesa. Alessia ha nome,
venuta qua non è gran tempo ancora.

CORIFIDO

Alessia! Oh, che mi narri? Ora ben scorgo
che Tisbano è qua gionto, e per sua gioia
e per altrui conforto.

Corinna, questa è la fuggita ninfa
che Tisbano amò tanto.

CORINNA

Io di ciò godo
sommamente, Corifido, et ogn'ora
che in lei m'incontri, tenterò se punto
di Tisban si ricorda e di lui cura.

CORIFIDO

Farai quel che più bramo. Io vado intanto
a ritrovar Tisbano e a porli in mente
che qua venne a cercar d'Alessia e quin[di]
scorgere il suo pensiero, indi avvisarlo,
ma non certo, che forse ella soggiorna
in questo colle. Indi la tua risposta,
aspettar che fia presto e alfin destarlo
sì, che se non può quella abbia almen questa.
Ma tu dove sarai?

CORINNA

All'Arno, al Poggio.
Mi troverai dove si tratti amori.
Ivi sempre dimoro e vivo e godo.

CORIFIDO

Sì, che spento è l'ardor, ma non la voglia.
Orsù, resta felice.

CORINNA

E tu felice
parti e ritorna. Io saprò dirti il tutto.

Scena seconda

BITOSSO e GIANNOTTA

BITOSSO

Quel ch'io t'ho da parlar, se non te 'l dico
tu non lo saperai, Giannotta, è vero?
Ma guarda: non facciamo a scorrucciarci.

GIANNOTTA

Tu parli peggio ch'un dottor da Reggi;
se cosa mi dirai che possa stare
io starò questa, più d'una formica.

BITOSSO

S'una ninfia più bianca d'un caciotto,
più tonda ch'una rapa e più rossetta
che la testa non è d'un cardellino
mi volessi del ben, che ne diresti?

GIANNOTTA

E con questo suo ben, che ti vol dare?

BITOSSO

Io non gli ho chiesto, quel che mi vuol dare,
ma lei m'ha ditto che mi vuol del bene.

GIANNOTTA

E quando te l'ha ditto? domattina?

BITOSSO

Sì, dico doman l'altro, son du' ore.

GIANNOTTA

E tu che gli hai risposto? Dimmi un poco.

BITOSSO

Io gli ho risposto che son tutto suo,
scorporato e spolpato infin a l'ossa.

GIANNOTTA

E dove te l'ha detto? e in che maniera?

BITOSSO

Quando me 'l disse, eramo quinde ritta,
e parlava ridendo con la bocca,
e mi guardava con quell'occhiolino
che tutto mi faceva ringalluzzire.

GIANNOTTA

E che pensi tu far di questa ninfa?

BITOSSO

Penso di farli far dieci Bitossi
et altrettante belle sninfiettuzze
che m'aiutino a far cacio e ricotte.

GIANNOTTA

E me dove ti pensi di lasciarmi?

BITOSSO

O qui sta l'importanza. Ve', Giannotta,
io ti vorrei lasciar per questa ninfa,
e che tu avessi buona pazienza,
Non ti vorrei lasciar d'affatto, intendi?

Tanto che tu non perderai gran cosa,
perch'io sarò qui teco a tutte l'ore
e dirò sempre che sei la mia dama.

GIANNOTTA

Vuo' che tu dica il mal che Dio ti dia!
Guarda che bella discorrenza è questa.
Se tu mi vuoi lasciar, lasciami affatto
e non pensar mai più nella Giannotta,
e va a cantar i tuoi rispetti altrove.
Conosci il guercio della sciancarella,
quel che m'ha fatto chieder per Bitoldo?
Io voglio andarli a dir ch'io li vo' bene,
e che ne venga nella mia chiudenda,
con le sue capre, ch'io gli aprirò sempre.

BITOSSO

O tu la pigli troppo all'arrabbiata
se pensi voler bene al mio nimico,
e far ch'egli entri nella tua chiudenda.
Io non vo' che tu 'l facci in verun modo.

GIANNOTTA

Io non vo' che per ninfa tu mi lasci.

BITOSSO

Io ti volevo domandar licenza.

GIANNOTTA

Dalla tu a me, ch'io te la do ben presto.

BITOSSO

Io non te la vo' dar se tu crepassi.

GIANNOTTA

Né io te la darò, se tu arrabbiassi.

BITOSSO

Tu sei un poco arrogante, a dir il vero.

GIANNOTTA

E tu mi sai di matto e pecorone.

BITOSSO

Tu vorrai ch'io t'allunghi un po' le trecce.

GIANNOTTA

Tu vorrai ch'io ti peli un poco il mento.

BITOSSO

Guarda, io voglio licenza in ogni modo,
e se tu non vuoi darla io me la piglio.

GIANNOTTA

Io non starò aspettar, che tu ritorni
ch'arò parlato e visitato il guercio.
Ma tu detto non m'hai chi è questa ninfa.
Dimmelo, ch'io vedrò se tu hai ragione.

BITOSSO

Io non te lo dirò, se non prometti
darmi questa licenza, ch'io t'ho chiesto.

GIANNOTTA

Io ti prometto di lasciarti in tutto
far quanto vuoi, che così vuo' far io.

BITOSSO

La ninfa ch'io t'ho detto, è la tua bella

padrona, che si chiama la Racinda.

GIANNOTTA

La mi' padrona? O guarda se sei goffo!
L'è maritata al tuo padron Rialo.

BITOSSO

Mi dici tu davvero e me lo giuri?

GIANNOTTA

Lo giurerò sì. Ch'io ti possa perdere.

BITOSSO

Giannotta, se gli è vero, a fe' di cane,
che non farò mai più queste pazzie
di volerti lasciar per cento capre.

GIANNOTTA

O vero o no, piglia pur quella strada
che più ti piace, ch'io vo' andare al Guercio,
che so non ci sarà chi me lo pigli.

BITOSSO

S'io lo credessi che tu mi lasciassi,
crudaccia, mi faresti disperare.
Non vedi ch'io mi burlo?

GIANNOTTA

Se tu burli,
burla con altra, io non vo' burlar teco.
O pensa tu, s'io arò carestia
di chi venghi a star meco e far a mezzo.

BITOSSO

Eh, sta qui meco, ch'io non vo' più ninfe.

GIANNOTTA

Stacci da te, ch'io me ne voglio andare
e non ti vo' più ben, se tu scoppiassi.

BITOSSO

Va' ch'abbi l'ultimo anno di tua vita.
O povero Bitosso, che farai
senza Giannotta, ch'è la tua speranza?
E quando vederai quel brutto guercio,
che starà seco in pace, che dirai?
Ah, mi vuoi gir a buttar d'una balza.

ECO

Alza

BITOSSO

Che vuoi ch'io alzi il viso o le parole?

ECO

Parole

BITOSSO

L'alzerò tanto che ti verrò a noia.

ECO

Noia.

BITOSSO

Se m'hai a noia, perché mi trattieni,
e non mi dici quel che vuoi ch'io facci?

ECO

Facci.

BITOSSO

Ch'io facci che? l'amor con la Giannotta
ch'ora m'ha ditto che più non mi vuole?

ECO

Vuole.

BITOSSO

Mi vuole? e che ne sai? dimmelo presto!

ECO

Presto.

BITOSSO

Presto la saperò? Ma dimmi quando
averò questo gusto sprofundato?

ECO

Dato.

BITOSSO

E che mi sarà dato? cosa buona
o pur delle sassate o col bastone?

ECO

Bastone.

BITOSSO

A fe', costui mi toglie l'appetito
e fa passar la voglia dell'amore.
Quando mi sarà dato, sarò qui?

ECO

Qui.

BITOSSO

O lasciami fuggir per questa volta,
ch' uomo che fugge mai non fugge invano.

ECO

Invano.

BITOSSO

O cancar, tu mi turbi un po' l'umore.
In ogni modo io me ne voglio andare,
fa' tu col tuo parlar tu quanto puoi.

ECO

Puoi.

BITOSSO

O questo voglio perché ho in fantasia
di tornar tardi, e questo basta, è vero.

ECO

È vero.

BITOSSO

S'è vero, resta indovinello. A dio.

ECO

A dio.

Scena terza

CORINNA e ARACINDA

CORINNA

Così parlammo longamente, e forse
durava ancor, s'io ritenea nascosto

d'Alessia il nome, che sentito appena
e saputo esser qui, parti veloce
a ritrovar Tisbano. Odi, Aracinda,
s'Oriale vuole Alessia e se d'Alessia
sol si compiace, e se la piglia a fine,
abbila. Tu non dispregiar Tisbano,
che, mancandoti quel, questo fia buono,
ch'egli è tal se tu guardi il volto e 'l core
nei sembianti contempli
colmi di maestà, pien di valore,
che ben merta ogni ninfa.

ARACINDA

Indarno tenti
quest'anima, Corinna, in van consigli,
che né per questo ancor cangerò voglia.
Manchi a se stesso, scioglia
la fede Oriale pur; vile e negletta
mi stimi pur, ch'io non farò vendetta.
Viverò sola, se lasciarmi tale
vorranno queste cure e queste fiamme.
E quando fia ch'in quell'iniquo inciampi,
fatto che d'altra sia mentre son viva,
in colli, in selve, in campi
diro: "Sol questo in te scorgere io bramo,
disleale amatore,
che provi ancor senza speranza amore."
Ma sento in questo petto
un non so che di non inteso affetto
che il core allegra e la speranza avviva
soavemente e dice:
"Anco sarai felice".

CORINNA

S'io ti brami contenta,

Aracinda gentile, e s'io mi dolga
del pastor che ti fugge e ti tormenta,
sallo il nume ch'adoro. E da me tolga
ch'io ti consigli mai cosa che faccia
alla mente, all'onor disgusto e macchia.
Io ciò dissi per utile, credendo
che dovesse piacer ch'altri aspirasse
non indegno soggetto a tal pensiero
là, dove chi è chiama o ingrato fugge,
e per minor acquisto arde e si strugge.

ARACINDA

Quell'acquisto che dici
minore, io no 'l concedo; ah! troppo è saggio
quel pastor che per altra amar mi sdegna.
Io son misera, indegna
di lui, quella ch'ei segue ha sorte e merto.
Lassa, no 'l vedi aperto?

CORINNA

Lo veggio sì, che chiaro è ch'ei non vede
beltà ch'ogn'altra eccede.

ARACINDA

Di qual bellezza intendi?

CORINNA

Beltà ch'in questi colli oggi risplende
CHIARA sì, ch'appo lei torbido è 'l sole
e s'oscuran le stelle,
quasi spente facelle,
CHIARA sì, ch'ogni senso alluma e desta,
benché tardo et umile,
a lei cantar con amoroso stile.

ARACINDA

Deh tu, dimmelo ormai che ninfa è questa?

CORINNA

Questa è colei ch'Orialo amò primiero
e ch'or da folle e stupido non pregia,
ch'Aracinda si noma. Anco m'intendi?

ARACINDA

Purtroppo ora t'intendo, e tu più cieca
forse, e di lui più folle anco mi sembri.
Ma d'ecco Orialo mio. Sentiamo alquanto
o sua gioia o suo pianto.

Scena quarta

ORIALO, ARACINDA e CORINNA

ORIALO

Amor, deh, quando mai
forniran questi miseri accidenti,
quanto vedrò contenti
senza lagrime omai, senza sospiri,
questi occhi, questo cor, questi desiri?
Ahi troppo alta vendetta
pigli d'error, che féi, lasso, mancando
per tua forza a colei
che luce un tempo fu degli occhi miei,
se può chiamars'error arder amando.

ARACINDA

Ahi pastor ingrattissimo scortese,
come d'aver mancato, ohimè, si vanta!

ORIALO

Ma di che mi lamento?

Chi di me più felice

solca l'onde amoroze in preda al vento,
fra la doglia e 'l timor, con men periglio?

chi vidde mai luce più vaga e chiara

apparir doppo rapida tempesta

de' bei lumi d'Alessia? Ella prepara

alle tempeste il porto,

al timor certa sede,

ai stenti la mercede,

alla pena il conforto.

Ella in poppa sedendo ai miei desiri

regge il corso felice e là m'invia

dove avrò quella pace e quei respiri

che più l'alma desia.

CORINNA

Se ciò sperì in colei, non ben l'intendi.

ARACINDA

Ahi ben l'intende il dispietato, e forse

n'ha prova certa ancora.

ORIALO

Ma pur è forza il lamentarmi. Ahi lasso,

che dove sia, ch'io mi ricovri e scampi

dal furor d'Aracinda?

ARACINDA

Il temi invano.

ORIALO

Dalla forza del padre,

che turba questo mar, che sì tranquillo

m'apparve adesso? Ahi, che può quella e questo
rinovar le tempeste,
accumular timori,
inasprir i dolori,
far le fatiche più noiose e infeste?
Vedrò impedito il porto,
disturbata la sede,
toltami la mercede
e svanito il conforto.
Né vedrò luce, ohimè, se non di sdegno?
Crudelissimo padre,
che sotto specie di pietà, d'amore,
unico figlio ancidi.
Ma vie più cruda et ostinata ninfa,
perché se più non t'amo, anco nel core
vana speranza d'ottenermi annidi!

ARACINDA

Ahi parole, ahi pensieri,
del mio presto morir messaggi veri!

ORIALO

Tu fai, crudo mio padre,
tu guasi sforzi a contrastarmi il cielo,
tu col mostrar tanta fermezza e zelo
di non cangiar tua voglia
a me porti la morte, a te più doglia.

ARACINDA

Partiam Corinna, andiamo,
che quest'empio m'accora,
e s'io qui tardo più, forz'è ch'io mora.

CORINNA

Prima ch'ei parta, io ragionar li voglio.

Ma taci ancora, e senti.

ORIALO

Ma lasso, io di lamenti
solo mi pasco a sì grand'uopo e taccio,
dove parlar dovrei.
Parlerò al padre, ad Aracinda, e quello
dirò che il cor mi detterà languendo.
Negherò di far nozze a me sì amare.
Scoprirò la cagion: che potrà fare
ninfa dipoi sì apertamente esclusa
se non odiarmi? Che farà mio padre,
ancor che irato, giustamente e alfine
altro che contentarmi? Ahi, che vaneggio.
Mio padre compiacermi? Ella odiarmi
vorrà, potrà giamai? Lui che promesso
ha d'essequir? Lei che seguito ha sempre
disprezzata d'amarmi
oltre il costume, oltre il valor del sesso?
Che deggio far, ohimè, consiglia amore
quest'affannato core.
Ahi che ben tu mi dètti.
Va timido ad Alessia, e lei ti prendi.
Che temi? Io nulla temo, ormai quel voglio
che tu consigli entro il mio petto. Io vado.

CORINNA

Ferma, Orialo. Sì stolto
non ti partir, cosa che molto importa,
e ch'indugio non pate ho da narrarti.

ORIALO

Che domandi, Corinna? Ahi, tu mi togli
col ritenermi qui di porre a fine
il più dolce pensier ch'unqua sentito

abbi amante gradito.
Deh, se provasti mai
amorosa dolcezza,
non mi tor la vaghezza
del mio desio, non addoppiar i guai.
Di' tosto e credi, questa mia partita
può recarmi la vita.

CORINNA

Orialo, a pieno inteso
ho tuo pensier, so dove vai, che pensi.
So quanto importi ancor. Misera vita
fia la tua, se quel che fai, che t'hai proposto,
altro han di te disposto il padre, il cielo.
Altrove amor ti scorge, e non detta
quel che tu senti nel tuo petto. Quella
opra è del tuo furor, che non discorre
quel che consiglia la pietà, l'onore.
Deh risvegliati omai, da così longo
sonno in cui vivi oppresso, anzi in cui morto
non conosci te stesso, e dì, che cerchi
da colei che tu segui? o che ti toglie,
da colei che tu fuggi?

ORIALO

Mi fa seguir, mi fa fuggir Amore,
et Amor solo cerco, in lei che servo,
et odio solo bramo in lei ch'aborro.
Ciò so dirti e non più; forse più intendi
ch'io non parlo, Corinna.

CORINNA

Assai narrato
contro il debito hai tu. Ma qual cagione
sì t'allontana, da chi pria seguisti?

ORIALO

Un'occulta rapina, estrema forza
che negli occhi d'Alessia asconde Amore.

CORINNA

E questa forza è di beltà che allaccia,
di leggiadria che alletta,
di grazia che diletta,
o pur vaghezza tua, che mutar piaccia?

ORIALO

Io no 'l so dir, Corinna. Io preso fui,
e questa voglio, e di seguir m'è forza.

CORINNA

Così ti scusi, ora che vinto sei,
ora che vedi il manifesto errore
dài la colpa ad Amore.

ARACINDA

Segui pur, disleale, il nuovo affetto,
prendi gioia e diletto
de' tormenti che pato. Io sempre tale
sarò, qualora son fida e costante.
Se ben priva del cor, orba d'amante,
ben mostrerà il mio pianto
la perpetua cagion del mio dolore,
e qual vive nel petto estremo ardore.

ORIALO

Vivi lieta, Aracinda; e ben puoi farlo
di me più non curando,
che s'io fussi nud'ombra e poca polve.
Ogni doglia risolve

il tempo, e quel che oggi lasciando è amaro
sarà presto lasciato e dolce e caro,
me invano ami, sperando
di ritrarmi a te amar. Spegni la fiamma,
scaccia il desio, ch'a me seguir t'invoglia,
ché lasciato l'ardor non avrai doglia.

ARACINDA

Crudel, non avrò doglia o mi fia caro
il vederti d'altrui? dici ch'indarno
t'amo, e vuoi che sia questo il mio conforto?
Di', cagion di quel mal ch'io pato a torto:
ché tanto errò già mai questo pio petto,
questa lingua, quest'occhi,
e se scorger si puote, anco il pensiero,
che viltà, che demerto o che sospetto
puote cangiar quel tuo voler primiero?
Dimmelo, quasi dissì, Orialo mio,
acciò degno castigo
abbino lingua, petto occhi e desio.
Ma, lassa, troppo attenta
fu questa lingua a replicar tue lodi.
Troppo fedele il petto,
il desio troppo immobile e questi occhi
ora fiumi di pianti
troppo in te contemplar fissi e costanti.
Errai nel troppo amarti. Ahi, se nociuto
m'ha questo, che più far può l'odio mai?
Dillo tu che lo sai.

ORIALO

Ninfa, né error, né tuo demerto accuso.
Ch'io non t'ami, è voler proprio di questo
cuore, cui repugnar né so, né voglio.
Egli, come per uso

teco fu un tempo. Ivi sentì molesto
forse il più dimorar, n'ebbe cordoglio,
e là corse ove lieto anco dimora.
Chi sa? Forse breve ora
ivi starsi potria, benché il soggiorno
grato è sì, che non pensa anche al ritorno.
Fa' l'istesso tu ancor. S'io del tuo core
ho parte alcuna, prendila, io la rendo,
che meco star di mio voler non puote.
Così non viverai mesta languendo.

ARACINDA

Ohimè, che sento, misera? Spietato
ami dunque per uso? et a tua voglia
e doni e toglì il già donato amore?
Così tradisci Amor, le ninfe, il mondo?
Ahi dolor, ché m'ancidi,
deh non m'opprimer sì ch'io dir non possa
alle ninfe, a' pastor di questo colle
la novella cagion della mia morte.
Ma tu più grave ormai mi affretti alfine.
Orialo, io cado, io moro.

ORIALO

Sostienla pur, Corinna,
fin che ritorni in vita. Io parto, a dio.

CORINNA

E puoi partire, e di sua vita in forse
così lasciarla? Ah, ben è l'opra ai detti
veramente concorde. Ora qui sola
qual posso darli subito soccorso?
Ma respira la misera. Aracinda,
raccogli in petto i già smarriti spirti.
Vuoi morir per questo empio?

ARACINDA

Ahimè, Corinna,

col procurarmi vita
mi rinnovi la morte.
Deh lasciami in poter della mia sorte.
Segui tu quell'iniquo
che seco porta la mia vita, e dilli...
Ahi, che devi altro dir, se non ch'io moro
per cavarlo di noia,
perché non tema il mio furor e ceda
alle sue voglie il padre,
perché non sia chi rinfacciar le possa
l'infedeltà, la crudeltà che m'usa.
Tu, se nulla di buon m'apporti, affretta,
prego, Corinna, i passi,
ch'il tuo lungo tardar mi fia argomento
di supremo tormento.

CORINNA

Tu che farai qui sola?

ARACINDA

Alla capanna
di Cinzia n'anderò. Quivi t'aspetto.

CORINNA

Va, vivi e spera, ch'udirai ben presto
quel che sa far Corinna. Io vado, a dio.

Scena quinta

ARACINDA e BITOSSO

ARACINDA

Ecco quanto m'inganna il mio destino.
Ecco la gioia che insperata venne
inaspettatamente anco fuggita;
ecco il breve cam[m]ino
di questa ahi troppo dolorosa vita,
per altrui ferità gionta al suo fine.
Inumane, ingiustissime parole,
iniquo, ingrato e mostrüoso petto,
empia, profana e velenosa lingua,
che désti a proferirle organo e voce.
"Amo come per uso, e qualor voglio
richiamo il cor e lo ripongo altrove.
Il mio consiglio, il suo piacer lo muove."
Ahi che tardi tu, Amor, come consenti
ch'un uomo, un uomo ohimè, t'offenda tanto?
Muovati la tu' offesa e questo pianto!
Vibra un de' strali invitti, onnipotenti,
contro quel cor, contro quel petto infido
che di sé fatto a nuovi amori ha nido.
Ma che chiedi tu lingua, ahi troppo ardita?
Io potrei, spento lui, restar in vita?
Tu, tu, mori, Aracinda.
Che vuoi far senza Orialo? o pur, come
puoi viver, se t'ha in odio? o che: potrai
d'altra vederlo e non morir già mai?
Dardo che questa destra armato hai sempre
in mia difesa, in altrui danno ardisci,
ardisci opra sì cara.
Ahi ben par che tu dica:
"A così strano effetto
mi serbi dunque? io ferirò quel petto?"

Sì, sì, tu l'aprirai, pietoso e forte.
Dimmi, non è tua cura
il scamparmi da morte?
Or se ella è tale, ah! che chiusi qua dentro
ho due fieri nemici, e fiamma e duolo,
che faran presto questa vita oscura.
Tu loro apri il sentiero:
che farai, del mio bene autor primiero?
Io vengo, io cado, io moro. Orialo, aspetta!

BITOSSO

Ferma o là! Pensi ch'infilzare il petto
sia come l'infilare un fegatello?

ARACINDA

Deh lasciami, bifolco,
morir, lascia ch'adempì il mio destino.

BITOSSO

E va: ti appicca per quattr'ore e torna.
Perché ti ammazzi? di', perché non venni
a darti la risposta alle fontane?

ARACINDA

Ahi, m'induce a ciò far causa maggiore.

BITOSSO

Che pensi forse, ch'io più non ti vogli
perché Giannotta è quasi corruciata?

ARACINDA

Io di ciò nulla curo. Il tuo padrone
vuol ch'io mora, Bitosso, egli il comanda.

BITOSSO

Digli che vadi a comandare il pane.
Ve', se lui non ti vuole, io ti consiglio
che venghi meco e farem vita insieme.
Ti sarà meglio viver con Bitosso
che morir col padrone, io te 'l so dire.
Che vuoi tu far d'un che non ti vuol bene
e che ti lascia andar per disperata?

ARACINDA

Ma che tardo io qui più? dove non posso
dar fine al mio cordoglio?
A dio selve, a dio colli arbori e piante,
io parto, io vo per non tornar, a dio,
senza l'idolo mio.

BITOSSO

E quando torni ti caschi la goccia.
Guarda bel modo di trattar è questo,
perché impedita l'ho che non s'ammazzi
e profertoli fin l'alloggiamento:
se ne va via, senza guardarmi in viso.
S'un'altra volta m'imbatto a vederla,
che si vogli forar la milza e 'l core,
gli voglio dar la spinta a fe' da bravo.
Ma lasciami bagnar un po' il canale
con quel poco di vin c'ho nel barlotto,
e dar un poco di trastullo al ventre
col pane e 'l cacio c'ho nel mio compagno,
ch'è meglio nome che tascoccia o zaino.

Scena sesta

SATIRO e BITOSSO

SATIRO

A tempo vengo a vendicar l'oltraggio,
che quanto più rammento ardo di sdegno
contra questo bifolco e contro quella
scelerata, cagion d'ogni mio danno.
Costui mangia sicuro e a me non pensa,
cui tolse allor la più bramata preda
che facesse già mai nemico amante.

BITOSSO

Oh, mi par quasi aver mangiato tanto
che mi possa bastar manco d'un mese.
Vo' ripor questo pane e questo cacio,
che non passasse qualche can quinci oltre,
e se 'l portasse via senza licenza,
e serrar il barlotto che non versi,
che così fanno le buon massare:
non ne lascian cader pur una goccia.

SATIRO

Fa pur tue diligenze; io veder spero
se potrai tanto far che non ti giunga
il mal ch'io porto apparecchiato in mano.

BITOSSO

È mi par quasi che mi venga sonno.
Mi vo' porre a dormir sotto quest'ombra.
In ogni modo ora le capre pascono
e la Giannotta ha la sua stizza ancora.

SATIRO

Dormi, ch'io meglio poterò grattarti.

BITOSSO

Ma non mi disse quell'indovinello
ch'avrò qui del baston, quando Giannotta
lasci la stizza per volermi bene?
Sta' a veder che s'io dormo, potrebbe
venir l'indovinello a bastonarmi.
A fe', che ho fatto male a capitarci.
Non me ne posso andar senza dormire?
Eh, c'ho paura di quattro parole?
Venga a sua posta: che può far un spirto?

SATIRO

Brava risolucion, ottimo effetto
per ch'io venga al mio fin commodamente.

BITOSSO

Orsù, ch'ora è quel tempo ch'io m'addormo.
Sai, indovinello, non mi far del male,
ch'io dirò ben di te fin alle capre.

SATIRO

Chiudi pur gli occhi, e non temer di lui.
Deh fusse qui l'empia Corinna ancora.
Potess'io pur d'ambi egualmente il merto
pareggiar col castigo, o che vendetta
saria, gioconda sì, che altri non vidde
mai con occhio più lieto un grand'acquisto.
Voglio accostarmi e preveder s'ei dorme,
e quello far che mi concede il tempo,
poiché tutto il desio compir non posso.
Ei dorme sì che rassomiglia un ghiro.
Prima dunque torrò questo compagno,
ch'a me non sarà inutile, poi voglio
questo barlotto accommodarmi al fianco,

e toglìo questo, perché più non posso
poco acquisto, ma suo maggior cordoglio.
Né sarà credo male al mio digiuno,
alla mia sete sovvenir intanto
ch'egli dorme profondo. Ora vediamo
s'al primo colpo si risveglia e sente.
Ei non si desta ancor; voglio chiamarlo.
Bitosso, odi...

BITOSSO

Chi chiama?

SATIRO

Il mio bastone.

Senti s'io ben la visita ti rendo
ch'oggi facesti a me.

BITOSSO

Ohi tu m'ammazzi.

SATIRO

Inpara, vile insipido bifolco,
ad oltraggiarmi et impedir mie voglie.

BITOSSO

Che ti caschin le braccia a pezzo a pezzo,
ti sian rotte le cosce in su la forca,
mostaccio d'assassin, viso di becco.
M'hai robbato il barlotto et il compagno.
O povero Bitosso bastonato,
senza il barlotto, il zaino e la Giannotta!

CORO DI PASTORI

Amor guasi aura vola:
nell'aprile è soave,
nell'estate consola,
morde all'inverno e nell'autunno e grave.

Nelle guancie fiorite
nelle fiamme dei petti,
di fide alme et unite
sparge veri e dolcissimi diletta.

Nell'instabili voglie
nelle agghiacciate vene,
di chi lui sprezza e scioglie
vibra folgori d'ira, eterne pene.

Aura ch'il pianto affrena,
che qual da nube scende
la mente rasserena,
che nel tuo fosco orror lui non comprende.

Aura ch'il troppo ardore
tempra i cor penetrando,
toglie l'aspro rigore,
il grave allevia, dolce moderando.

Pastor, le ninfe amate;
ninfe, i pastor gradite,
mentre nei petti estate,
nei volti avete aprile: Amor seguite.

Non sia tra noi chi taccia,
pata d'alma incostante,
non sia chi si compiacchia
negar (folle chi sia) d'esser amante.

Colga in aprile i fiori,
goda in estate i frutti,
ne li estremi rigori
d'inverno aspetti, o dell'autunno i lutti.

Ora l'aura m'invita,

l'aura che il mondo allegra;
doppo, ah! lasso, svanita
vedrem la gioia e l'alma afflitta et egra.

Amor, dunque, ritorna,
aura del nostro aprile!
e in noi lieto soggiorna,
c'ove miri, ove sei, tutto è gentile.

Fa' che vediam la CHIARA
luce del tuo bel regno,
luce ch'il ciel rischiara
e a noi di vita e d'allegrezza è pegno.

Ch'allor dolce cantando
direm lieti e contenti:
"Ha pur cacciato in bando,
CHIARA grazia d'Amor, nostri tormenti".

Il fine del terzo atto

ATTO QUARTO

Scena prima

BITOSSO e GIANNOTTA

BITOSSO

Chi s'imbatte a veder la mia Giannotta
quand'ella si striliscia e si stropiccia
e quando scrulla via le pulce in frotta,
o al specchio si vagheggia la sua griccia,
e quando per la stizza ella borbotta,
si sbatte, sbufa, grida e si raggriccia,
direbbe ch'è più bella d'un popone,
ma più stizzosa poi d'un formicone.

Sia maledetta la disavventura:
son pesto dal bastone e non ho pane,
e la Giannotta mi fa la crudele,
e di tutto n'è colpa quella vecchia
ch'ella possa spellir come le bisce,
e questo indovinello dù lo lascio
che m'ha saputo far dar del bastone,
m'ha fatto perde'l zaino del mi' babbo
e la barlotta della mi' Tognola;
m'ha promesso la pace di Giannotta,
ma lei non viene, che si fiacchi 'l collo.
Sta'. Mi par quella che vien quindi ritta.
Eh, c'ho travisto, mi par la Tognola,
e s'ella mi domanda il so barlotto
son ruinato a peso di carbone.
Ve', che ci viddi, l'è pur la Giannotta.
O indovinello, mi ti raccomando.

GIANNOTTA

Che borbotti di me? di', scortesaccio.
Io non vo' che mi chiami né mi nomini,

se non, starai veder che bella festa.

BITOSSO

Poh, mi vorrai serrar anco la bocca?
E s'io non posso viver senz'aprirla,
e non la posso aprir senza chiamarti,
come vuoi tu ch'io facci, crudelaccia?

GIANNOTTA

Aprila tanto ch'ella ti si sferri,
e chiama la Racinda, e di lei parla.

BITOSSO

Vedi, Giannotta, io non voglio più ninfe,
e s'ho fatto l'error n'ho avuto il pago,
che mentre io stavo mezzo disperato
e m'ero addormentato pel dolore,
quel satiro bestial, con un bastone
m'ha le spalle e le braccia fracassato
e m'ha rubato il zaino e la barlotta.

GIANNOTTA

Mi sa mal ch'il bastone è stato poco
a purgarti ben ben la frenesia,
se ben dall'altro canto ho compassione
di te che sei pur stato il mio galante,
e t'ho voluto ben fin alla cima.

BITOSSO

E io quanto te n'ho voluto sempre,
quante frottole belle t'ho cantato,
quante belle fettucce t'ho comprato,
quanti fiori di seta t'ho donato,
e nelle feste quanto abbiam ballato,
quante ricotte fresche aviam mangiato,

quanti capretti a casa t'ho mandato,
e facevamo ancor dell'altre cose
che non vuoi ch'io le dica. Non è vero?

GIANNOTTA

È vero. Ma per questo, che vuoi dire?

BITOSSO

Vo' dir che tu non tenga più la stizza,
se non mi vuoi mandare in perdizione.

GIANNOTTA

Io ti perdonerei, s'io mi credessi
che tu dovessi durare in cervello.

BITOSSO

S'io durerò? tanto che tu dirai,
ch'io tengo duro quanto una tanaglia.
Poss'io perder la moglie, il letto, i buoi,
il can, le capre e 'l becco del padrone;
poss'attaccarsi fuoco alla capanna,
possa abbrugiar la siepe col fenile
e io star teco in consolazione,
fin che duri l'entrata del Callone,
s'io non ti vorrò ben mentre arò testa.
Tu m'aresti da creder, pur adesso.

GIANNOTTA

Orsù, ti credo e ti rimetto in grazia,
ma ve' non mi dir più di quelle ciancie,
perché noi spartirem poi l'amicizia
con la falce fenaia da trasatto.

BITOSSO

Ma Giannotta, bellotta, speranzuccia,

non hai parlato già con quel guerciaccio?

GIANNOTTA

Guarda: non star già in questa gelosia,
ch'io non li parlerei se non coi sassi,
e te lo dissi per farti paura.
Ma mi par tempo di raccor le capre.

BITOSSO

Andiamo alla capanna e merendiamo,
che c'è del di. Poi raccòrrrem le capre.
Dammi la mano, Giannottuccia dolce,
e va' tu innanzi. Indovinello, a dio,
io ti ringrazio della buona nuova.

Scena seconda

CORINNA e CORIFIDO

CORINNA

Or non è quel Corifido che spunta?
Corifido, puoi far col tuo pensiero
tregua sì che m'ascolti un poco d'ora?

CORIFIDO

Anzi scacciarlo e dissiparlo in tutto,
ché il pensier fu come trovar ti possa,
e tu mi ti appresenti. Ahi, sia per quando
mi fuggisti crudele.

CORINNA

Già t'ho ditt'io. Non ti fuggia Corinna,
ma rustica inesperta fanciullezza.
Quel c'ho da dirti, ancor che a prima fronte
non ben conviene alla speranza, almeno

assai promette alfine. Io con Alessia
parlato ho sì, ch'ella creduto ha in tutto
che qui Tisbano sia, cangiata alquanto
in volto, in detti, di color, d'affetto.
Fu Amor, ciò creder voglio, e fu vergogna
d'aver fuggito lui, d'aver appreso
questo amor, che cagion di certo affanno
le porge solo, e la speranza è in forse.
Non mostrò già di lui curarsi molto,
forse per le cagion dette s'infinge.
Insomma, io spero bene.

CORIFIDO

Io temo il male,
Corinna. Vuoi ch'a ritrovar Tisbano
vada, ormai poco men che gionto a morte,
e ch'io le dica: "Alessia è in questo colle,
e di te mostra non curarsi"? Ahi, quale
conforto saria ciò di quel meschino?

CORINNA

Tu mi sembri novello, e pur al volto
tal non ti mostri. Voglio che tu dica
che l'hai veduta, e ch'esser già non puote
che non serbi nel sen l'antiche fiamme.
Cerca lui superar, cerca distorlo
dall'amor di Aracinda, a cui parlato
ho poco fa talmente, che mutato
avriano i sassi e positura e loco.
Pur lei nulla si mosse, e pur udito
ha dall'istesso Orialo ch'ei non l'ama,
onde, perduti i sensi, in queste braccia
cadde fatta pel duol già guasi essangue.
Quando lui sia disposto, a muover quella
fia breve stento. Io lo prometto e credo.

CORIFIDO

Tu ben consigli. Ma s'Orialo intanto
sposasse Alessia, queste mie promesse
qual avrian forza e fine?

CORINNA

Ohimè, non vedi
che tu nulla prometti? A lui tu narri
sol c'hai veduto Alessia, e che trovata
lei, per fuggir nuovi travagli e pene,
per sodisfar al padre e al proprio gusto
lasci Aracinda a chi sortilla il cielo
e torni al primo e s'è giocondo affetto.
Se ciò segue, ei si libera d'affanno;
se no, lieve è la perdita di quello
che per dubio si tiene. Orialo intanto,
pria che tramonti il sol, sposa Aracinda,
o forzato o contento, e nascon sempre
nuovi accidenti che dan norma ai primi.
Io, quando sappi quel che fa Tisbano
per la nuova d'Alessia, in tal maniera
lei pungerò, ch'al suo primo sentiero
volgerà i passi e seguirà Tisbano.

CORIFIDO

Ciò ne conceda Amor, ch'io di sperarlo
non oso ancor. Ben farò dal mio canto
sforzo tal, proponendoli il contento
del padre e suo, l'animo in tutto averso
della ninfa che segue,
che dir mai non potrà che lui bramato
non ho lieto e beato.

CORINNA

Opra farai degna di lode. Intanto,
o cercar Aracinda
o parlar ad Orialo m'è forza.
Temo di lei, temo di lui. Tu resta,
o va' più tosto a ritrovar Tisbano,
io dietro il poggio aspetterò che venghi.

CORIFIDO

Va' felice. Ecco qua Tisbano a punto.
Pria che mi scopra, sentirolo alquanto.

Scena terza

TISBANO e CORIFIDO

TISBANO

Il cielo, il cielo ancor, ch'esser non puote
che non sia, vuol di me nuovo gioco
prendersi. Ei desta una speranza oscura,
un novello desio di ben, di vita
in questo, ahi d'ogni mal, d'ogni cordoglio
sventurato ricetta.

Miserabil soggetto
sono, che per eterno suo martire
non puote oggi morire.

Ahi che sarà? Vedrò forse colei
che, benché fiera, ohimè, benché spietata,
è la mia vita e la mia luce amata,
fatta pietosa de' tormenti miei?

Ahi, che vano è sperar premio sì caro,
né mi promette ciò quell'empia sorte,
ch'in van placar co' miei tormenti bramo,
che ciò appena operar potrà la morte.

Vedrò quel volto angelico e divino

rimirarmi pietoso, e dirmi insieme
con silenzio loquace
in quell'occhio vivace
"Ardi e vivi, Tisban, pieno di speme
altr'anco tace e geme."
Ahi, che pur troppo chiaro
veggo e sento il mio male,
e 'l sperar bene a tormentarmi vale.

CORIFIDO

Erri, Tisbano. Il tuo sperar, che tanto
fuor di costume or in te sorge, ha causa,
e causa tal che non sperasti ancora;
ma dimmi tu, com'in un tratto ha preso
questo vigor in te la speme, e poscia
spera nuove di gusto?

TISBANO

Ahi ben a tempo
fora qualunque sia conforto e posa
a quest'alma dogliosa.
Ma senti.

CORIFIDO

Di', con piacer ti sento.

TISBANO

A pie' del colle, ove del fiume il corso
più rapido s'ingorga, ove più raro
gregge, pastor o navigante appare,
stav'io spargendo lagrime di morte
e sospiri iterando,
nel desio di finir quest'ore corte,
quando stanco e languendo in grembo all'erba
caddi in sonno sì placido e soave

quant'era il mio tormento acerbo e grave.
Né chiusi appena ebbi questi occhi al sonno
che sentii voce, non so dir se umana
fusse o divina, ben tal è ch'alquanto
puote il duolo placar, frenar il pianto,
che ciò mi disse in suon gioioso in parte,
in parte anco severo: "Odi, Tisbano,
sorgi, e donde ora parti, ivi ritorna."
Né più disse. Io qua vengo, ove non veggo
altro che il loco, ove coi sguardi prima,
indi coi detti mi ferì, m'estinse
quella che del mio mal cura non prende.
Tu che porti, ond'io possi, aita o gusto,
porgere a quest'ormai caduco e mesto
petto infelice? Dillo, ahi, dillo presto.

CORIFIDO

Quella che dai primi anni il cor t'accese,
per cui vivesti sì gioioso un tempo,
quella ninfa leggiadra in cui trovasti
corrispondenza nel desio, nel fuoco,
ch'indi partissi tacita e solinga,
con qual dolor, con qual tua pena il sai,
quella per cui trovar la patria e 'l padre
ti furo oggetto di dolor, di noia,
la vaga Alessia alfin, anzi la sola
e verace cagion del tuo contento
qui si ritrova, et io pur or veduta,
l'ho, fatta se fu mai leggiadra e bella.
Che so[s]piri? che pensi? è tempo questo
di pensieri di guai?

TISBANO

È questo il grato
avviso che mi porti? Ahi ben lo dissi

ch' a nuovo scherno, a nuove pene il cielo
mi chiamò allor che mi svegliò nel petto
in speme oscura torbido diletto.
Amico, io più d' Alessia
curar non posso; io più non son Tisbano;
se ciò sperasti in me, sperasti invano.
Resta, ch' io parto, ahimè, schernito. A dio.

CORIFIDO

Senti, aspetta, Tisbano; apunto, ei corre
più veloce che cervo. Ahi giorno infausto,
ahi fiera sorte, ahi dipietati amori,
mobili ingegni e depravate voglie.
Infelice Tisbano,
come corri al tuo fin precipitando,
unico figlio a vecchio padre? Ahi, quanto
mal di lui merti, misero, e l' affanni?
Come presago fui, che ciò dovesse
confirmarti nel pianto! Ahi, ben vedea
che di doppio dolor saresti afflitto
da ambe ninfe tradito:
l' una ti sprezza, e l' ha l' altra fuggito.
Ma che tardo a seguirti?

Scena quarta

CORINNA e ORIALO

CORINNA

Arei creduto, Orialo, in mezzo all' acque
destar fiamme cocenti,
contar l' arene e raffrenar i venti,
volgere i fiumi ai suoi primieri fonti,
privar di corso i cieli e darlo ai monti,
non che questo tuo core,

che di tigre non è, non è diamante,
ridurre al primo e mal lasciato amore.
Di', che saria, s'io ti bramassi amante
di ninfa abietta e vile,
impudica, volubile, incostante,
senza beltà, senza valore? eh, mira
che di lei più gentile,
più generosa, onesta,
più bella e saggia, in quella parte e in questa,
non vede il sol che l'universo aggira,
et è quella c'hai già cotanto amato.
Sei dunque sì ostinato?

ORIALO

Vedi, tu cerchi apunto
trar dalla neve ardore,
dalle tenebre luce,
far amico e tutore
rapace lupo a timidi belanti,
et Orïon propizio ai naviganti.
Se là cerchi ritrarmi ove tu pensi,
conosco il merto, i pregi
d'Aracinda gentil, bella e costante,
quanto mai ninfa desiata innante.
Amaila. Ora la fuggo, ah, pur è onesto
ché se quello potei, possa anche questo.

CORINNA

Il tuo poter è tale, io lo concedo.
Mi chi semina amor, odio non miete,
Orialo, et è contra ogni legge et uso.

ORIALO

Io non odio Aracinda; amola quanto
posso amarla. D'Alessia, il tuo argomento

istesso vuol ch'io l'ami; io tanto accetto
quanto proponi.

CORINNA

Ma più amando Alessia
ch'Aracinda mal opri: ella quel merta
ch'ad Alessia tu porti.

ORIALO

E come il provi?

CORINNA

Finga ch'io fugga, et a te deva un tanto
cui sodisfar difficilmente io possa,
poco meno a qualsiasi altro pastore,
ma che a te deva il debito primiero.
Di', chi dovrà pria sodisfarsi?

ORIALO

Io certo.

CORINNA

Or così giudicato, a me rispondi.
T'ama Aracinda, amati Alessia, e devi
per legge sodisfar a chi pria volse
amarti, e fu Aracinda, et è gran tempo.
Chi avrà il tuo amor? Tu non rispondi?

ORIALO

Io tacqui

perché ad altro pensava. Io ti rispondo
che la legge d'Amor mai non distinse
questi gradi d'amor primo o secondo,
che largamente dici. Ama se piace.

CORINNA

Tu non li distingui, e pur vedesti
alle parole tue, su queste braccia
cader l'essangue col tuo nome in bocca.
E l'ami quanto puoi, non quanto devi!

ORIALO

Simili svenimenti
son facili a venir, presti a partirsi,
Corinna, e fansi anco talor con arte.
Comunque siano, è breve angoscia e puote
da mille cause cagionarsi, e quando
pur sia doglia d'Amor, lei se la toglie.
Ché non vive contenta? Io pur le dissi
"Vivi contenta e facilmente il puoi
revocando da me li amori tuoi."

CORINNA

Queste sì brevi angosce
tu non provasti mai,
incredulo, e perciò forse no 'l sai.
Ma dimmi se veduta indi l'avessi
opposto il dardo al petto
col tuo nome, su quello abbandonarsi,
che spenta ora saria,
s'il tuo bifolco non le dava aita.
Che averesti creduto?
che fusse arte? o pensiero
immobile e costante
di più non viver disprezzata amante?

ORIALO

Quel che pensato avessi
presente a simil atto or non discerno,
e potrei cosa far ch'or non prometto

ben, secondo le forze, in tanto errore
farei che non cadessi. Appo i mortali
altro non ha da perdere chi muore.

CORINNA

Unico impedimento, invitta forza
saria non dar altrui quel che a lei devi,
e c'hai da darle alfin anco sforzato,
se vero è quel ch'intendo.

ORIALO

Un tal effetto
non posso ora promettere; pur come
duro è ch'io mai consenta a forza alcuna
o del padre, o d'amor o di fortuna.

CORINNA

Orialo, io lo protesto.
Poiché ragion non curi,
Aracinda è vicina all'ore estreme
della vita non men che della speme,
e tu l'uccidi; tu ad Anelio togli
l'unica figlia, a questo colle il pregio,
a te ninfa che t'ama e per te muore
e porgi esempio altrui d'esser ingrato,
alle ninfe timor d'esser mai sempre
nel colmo de le fiamme abbandonate.

ORIALO

E ciò c'hai detto, che dolor, che danno
puote arrecarmi? Fa' ch'io meglio intenda.

CORINNA

Tanto, che s'ella muore, io di te spero
tal vendetta veder, giovine infido,

ch'abbi da alzarne ognun lacrime e grido.

ORIALO

Sì? Perché vegghi qual è 'l mio spavento
dilli ch'io bramo di vederla estinta,
per aspettar poi la vendetta. Io parto
per ritrovar Alessia e raccontarle
queste tue meraviglie. A dio, Corinna

CORINNA

O cielo, quel ch'io sento! Et esser puote
in petto uman tal impietà, tal brama?
Infelice e stoltissima chi t'ama.

Scena quinta

ALESSIA e CORIFIDO

ALESSIA

Qual fusse del partir, stolta ch'io fui,
la causa non cercar a tempo e loco,
questo ancora dirò; ma narra ormai
perché turbato e lagrimoso in volto
veloce andavi tanto, e perch'al primo
apparir mio cangiasti e volto e voce,
dillo ch'io ciò desio, dillo, se brami
cosa far che sia grata, e se tu mi ami.

CORIFIDO

Delle lagrime mie, del mio cordoglio
nulla da me sapresti, io non lo nego.
Se la causa di quelle
come da primo fonte in te non fusse.

ALESSIA

Quanto mi turbi! ahi fa' ch'io meglio intenda.

CORIFIDO

Temo veder pria che tramonti il sole
Tisbano estinto.

ALESSIA

Ohimè, per qual cagione?

CORIFIDO

Poi che ebbe tardi il tuo partire inteso,
e ch'indarno cercò dove tu fussi,
pien di cordoglio a me rivolto, disse:
"Corifido, io morir così non voglio;
viver non deggio o posso,
io seguirò colei che qui presente
fu la mia vita, et è lontana, il fine
di quella, o causa almen d'alte rovine.
Tu resta." "Io già restar" dissi "non voglio.
Seguirò la tua sorte,
o che vita prometta o stenti o morte."

ALESSIA

O degni di cor fido e detti e fatti!

CORIFIDO

Così partir volea, ma s'interpose
la paterna pietà, che non permesse
che si partisse allor, temendo forse
non perder lui, ch'unico pegno avea;
ma 'l perdeva non men, che di dolore
fieramente languendo,
fatto era in volto a guisa d'uom che more,
in te sola bramar sempre gemendo.

Udito io l'ho nell'apparir del giorno
te desiar, te nominar la sera,
gionto all'ocaso il die; teco nel cibo,
teco nel sonno ragionar sovente
a te dir il suo mal quasi presente.

ALESSIA

Ahi di fedel amor segni ben chiari!

CORIFIDO

Così vivea quando non men del figlio
lagrimoso e dolente il vecchio padre
disse: "Figlio, che duol t'affligge e strugge?
Brami partir? Vanne, e qui torna poscia
che quel trovato avrai che tanto hai caro."

ALESSIA

Ahi di quanti dolor, misera, io fui
causa credendo altrui!

CORIFIDO

Come credendo altrui?

ALESSIA

Ciò non cercar, segui di grazia, segui.

CORIFIDO

Ratti partimmo, e da romor guidati
che qui tu fussi, qua venimmo, e forse
meglio era non venir, che giunto appena
Tisban vidde Aracinda, e non so come,
disperato di te, di lei s'accese.
Ella negò d'amarlo, e 'l nega ancora.
Egli da doppia doglia afflitto e vinto
partito è per morir, e 'l credo estinto.

ALESSIA

Tu come no 'l seguisti
per impedirlo e per tenerlo in vita?

CORIFIDO

Non potei, che veloce
più di me corse. E doppo, qual conforto
le potea dar, s'udito ho da Corinna
che tu d'Oriale estremamente accesa
non curavi di lui? Ahi questo è 'l tanto
che Tisbano ha per te, cruda, patito?
Fuggirlo, indi lasciarlo
per altri amar? Ei per te sola
girne doglioso amante,
tu cruda non curarlo,
come se mai non l'abbi visto innante?
Ahi mal gradita fede,
quanto ingiusta mercede
riporti del tuo amor, misero amante!

ALESSIA

Ahi, non pianger, Corifido, che tempo
non è di pianto adesso.
Io cedo, io cedo, vinta
ai suoi preghi, al suo merto.
Eccoti il petto aperto.
Egli pata ogni pena, ogni tormento,
purché Tisbano mio viva contento.
Oriale amai, che ciò negar non posso,
ma lungi da Tisbano.
Or ch'egli è qui, torni al suo primo loco
il cor smarrito e desti il vecchio fuoco.
Ma fia meglio cercarlo. Andiam veloci,
che s'ei morisse, ohimè, nulla potria

impedir doppo ancor la morte mia.

CORIFIDO

Io partirò. Tu resta e qui m'attendi,
e credi, Alessia, il ciel benigno ancora,
acciò tu goda la pietade usata
non patirà ch'ei mora.

ALESSIA

Deh perché vuoi ch'io resti?

CORIFIDO

Perché potria nel tuo primiero aspetto
turbarsi; attendi al mio consiglio; aspetta,
che non fia lunga la dimora.

ALESSIA

Or vanne,
e ti rammembra che da lui dipende
mia vita, e a me la dà chi a lui la rende.

CORIFIDO

Resta felice et in me spera. A dio.

Scena sesta

ALESSIA, ORIALO e CORINNA

ALESSIA

Ecco, misera me, quanti comprende
strani accidenti il mio commesso errore.
Ahi, che saria di me s'oggi vedessi
Orialo et Aracinda amanti e sposi!
Che ciò dimostra il ciel, procura il mondo,
et io, con lor, ch'invidiar no 'l posso?

Indi Tisban sdegnato all'ire, all'onte
meco venir, indi partirsi, e seco
la mia speme, il mio ben portarsi, indarno
pregando Corifido a placarsi,
e sentir la cagion della partita,
ch'a me die' pena, a lui dubbio di vita?
Ahi mora io pur, se dee venir quest'ora,
che la morte così fora contento
allor, doppio tormento.

ORIALO

Quanti noiosi incontri
in questo colle avevo! Oggi ho veduto
una, e più volte, e quel ch'io cerco ancora
veder non posso. Ahi, l'ha rapita forse
vago di sua beltà nume potente?
Ma stolto, io non la veggo e l'ho presente.
Ninfa gentil, Alessia, ahi non rispondi?
Che sembante severo,
che volto mesto e lacrimoso aspetto
veggo? Ahi sola cagion del mio diletto,
perché senza parlar oggi m'ascolti?

ALESSIA

Oriale, prendi il mio consiglio, vanne,
segui Aracinda tua, che ben lo merta
la sua fede e 'l suo amor. Io, se qual folle
errai, te incauta e credula seguendo,
or è ben tempo che l'error emendi,
ora ch'il cielo ha qui 'l pastor mandato
ch'amato ho tanto, e ch'io lasciai fuggendo
per altrui colpa mal cangiando stato.

ORIALO

Et ho da creder che mi lasci, o fida

mia speranza del ben ch'or fugge a volo?

ALESSIA

Credilo pur a me, né prender duolo
prego di ciò, ma torna a quella ninfa
che ti destina il ciel, la sorte e 'l mondo;
tu lei lasciasti per seguirmi, allora
che d'amarmi apprendesti; or le ti rendo,
che lasciarti m'è forza.

CORINNA

Io non trovo Aracinda ormai nel mondo.
Oh, ecco Orialo con Alessia; io voglio
qui fermarmi e sentirli, e da lor forse
qualche cosa udirò, donde argomento
prenda opportuno ai miei pensieri e al tempo.

ORIALO

A te lasciarmi è forza, anima ingrata?
Così la fe' mantieni? Or ch'io veniva
per confermare, ohimè, nei petti nostri
l'amoroso contento,
quell'istesso mi neghi?

ALESSIA

Nego quel che donarti io più non posso;
ben puoi tu senza me viver contento.

CORINNA

Oh che stupor è questo?
Alessia Orialo fugge? O maraviglia,
o vendetta d'Amore,
conveniente a sì perverso core!

ORIALO

Ahi che ben a ragion questa repulsa
provo, che qual altrui vivo spietato,
crudel mi rendi il pago meritato.
Ma né perciò sarà ch'io cangi voglia,
amor, la sorte, il ciel, gli uomini e 'l mondo.
Alessia è la mia vita.

O crudele o pietosa,
Alessia seguirò, vivo od estinto,
In terra, in mare, in cielo e nell'inferno,
s'esser puote là giù cosa sì bella.
Dimmi, Alessia, che mia più dir non posso,
se non dico mia morte
dunque pur vuoi lasciarmi? Io che qui lieto
venni a veder quelle tue luci amate
le mie pene cercai? Là quei begli occhi
che non viddi giamai, se non contento,
pato ora aspro tormento?
Questo ch'esser dovea del mio gioire,
sarà pur dunque il die
delle sventure mie?

Da coteste dolcissime tue labbia
onde usciro già i detti
più soavi d'ambrosia esce ora voce
orrida sì, ch'ogni dolcezza infetti?
Tu vuoi, donna crudele,
tu voi che senza te viva contento?
Come viver poss'io,
senza l'alma c'hai tu, senza il cor mio?

ALESSIA

Oriale, troppo io t'ho ascoltato ormai,
io non ti posso amar, credilo, e metti
l'animo in pace. A dio.

ORIALO

Ahi pur troppo lo credo.
Ma che pace averò, lasso, che giovì?

CORINNA

Quella pace ch'altrui neghi, quell'una
puote giovarti, Orialo; non rammenti
che non credesti l'angosciosi affetti
di quella ninfa, che nell'ore estreme
ha della quiete sua posta la speme?
Ora in te pur lo provi,
che non credi aver mai pace che giovì.
Destati prego ormai,
e conosci ch'amor giusta vendetta
fa con questa tua doglia
della ingrata e volubile tua voglia,
che, se ben scorgi, il tuo nuovo martire
simil è a quel ch'ad altra fai patire.
Riconosci il tuo stato e conforta,
che se ti fugge Alessia
forse Aracinda ancor non sarà morta.

ORIALO

E che la credi estinta?

CORINNA

Crede[r]lo, ahì tolga pur tal opra il cielo.

ORIALO

Non sarà, no. Ma pur comunque sia,
dolgomi del suo male. A dio, Corinna:
ch'io teco stia, più no 'l comporta il duolo.

CORINNA

Vanne, che possi anco pietade un giorno

chieder invan da chi pietà non merti
s'usar volesse e la fortuna e il tempo.

Scena settima

CORINNA, SATIRO e BITOSSO

CORINNA

Ma sventurata me, veggo quel mostro
del satiro venir. La fuga è tarda,
la forza è vana. A voi, frodi et inganni.
Non dirai già crudel ch'io più ti fugga,
ch'io t'odii, ch'io di te cura non prenda,
ch'io neghi d'esser tua. Qui per vederti
son io pure. Che fai? che di'? che pensi?

SATIRO

Tra la gioia e 'l timor, tra 'l dubio e 'l vero
pende l'animo incerto, e non discerne
quel che sperar, quel ch'operar sia meglio.
Chiaro è troppo ch'a me gran tempo devi
quell'istessa pietà ch'ora prometti.
Ma chiaro è ancor ch'io più creder non deggio
a' tuoi detti, sospiri, a tue promesse.
Troppo hai mentito già, da tanti inganni
a non fidarmi imparo e creder poco.
Gradirò nondimeno il ben che m'offri.
Ma dimmi pria della cagion che mossa
t'abbi ad esser da te tanto diversa.

CORINNA

Ti par lieve cagion aver in prova
già tanti anni, in sì miseri accidenti,
in tanta mia, non dirò crudeltade,
che non fui tale, ma dirò rozzezza,

veduto l'amor tuo, la tua costanza?
Questa mi spinge, né però diversa
son io da quel che fui, sallo il gran Giove.
Quanto desio mostrarti il mio pensiero,
pensiero che non fia ch'il novo sole
sorga, e di vaga luce il mondo adorni,
che dirai: "Come potete esser Corinna
di cor, di petto, di voler sì fermo?"

SATIRO

Nel tuo passato orgoglio, in quel disprezzo
ferma non ti bram'io, ch'assai rammento
quanto vissi infelice. Ahi ben il core
serba i vestigi del suo gran dolore.

CORINNA

Or non è tempo a ragionar d'affanni.
Quanta son quanto vedi e quanto posso
fia tuo s'aver lo sai, e lo saprai
se, com'io venni a te, senz'altrui forza,
senza forza mi prendi. Amor, lusinghe,
vezzi, grate parole, affetto e baci,
accompagnano Amor, guasi languente
senza queste dolcezze. Alma ch'ardisca,
ardir che chiegga, domandar che toglia,
tor ch'abbi modo, son primieri effetti
d'innamorato core,
che non cerca in amore altro ch'amore.

SATIRO

Corinna, quel che féi, fu a me non meno
forza ch'a te ora temer non déi,
che men crudele e fuggitiva sei,
che ancor non oso ahimè chiamarti pia.

CORINNA

Hai ragion di far sì ch'io più non tema,
e tu ancor lascia di temer ormai.

BITOSSO

Ora c'ho merendato e son satollo,
e fermata ho la pace con Giannotta,
s'io non mi ricordassi del barlotto
e del zaino c'ho perso io starei bene.
Ma ve': Cordina e 'l bestia, son in buona
e poco fa si volevan scornare.

CORINNA

Maladetto bifolco et importuno!
Satiro, che faremo?

SATIRO

Ogni disturbo
cacerà un legno, facilmente e presto.

CORINNA

Meglio fia con astuzia: io lui conosco,
sciocco sì, ma di lingua aspra e mordace.
Senti quel che ho pensato.

BITOSSO

Odi che tramenio di lingua è quello.
Che farian se trattassero la pace
di madonna Filippa e ser Giannino?

CORINNA

Io parlerò al bifolco, indi quel gioco
proporrò, tanto dalle ninfe usato,
di celarsi e cercarsi.
Tua fia la cura di bendarsi gli occhi,

nostra, il fuggir. Io, ratta a quello speco
che del riposo è detto, a pie' del poggio
vado e quindi ti attendo. Tu procura
di partir, che non vegga esto importuno
qual via tu prenda e dove i passi hai volti.

SATIRO

Ben dici, or vanne a ragionar con esso.

BITOSSO

Eccola a me. Che s'è, que quel ser bestia
mi manda a dire s'io vo' far la pace.

CORINNA

Bitosso, brami tu senza periglio
ricuperar quel che perdesti, e insieme
me liberar da s'è spiacevol mostro?
Ecco il tempo.

BITOSSO

Io vorrei per dir il vero,
ma io ho tanta paura del bastone
che non mi può piacer questa occasione.

CORINNA

Senti, giochiamo alle nascondarelle
e il satiro si benda. Tu con questo
laccio pian pian li legherai le gambe
mentre io li bendo gli occhi; egli dal collo
si torrà la sua robba, onde potrai
facilmente pigliarla et io fuggirmi.

BITOSSO

Oh, s'ha da andar cos'è, non mi dispiace.
Come non ci abbi d'esser bastonate

io son bravo e valente a tutta botta.

CORINNA

Orsù, sta pronto, ch'io vado a bendarlo.
Satiro, meglio sia che cominciamo.

SATIRO

Eccomi pronto.

CORISCA

Togliti dal collo
il zaino et il barlotto.

BITOSSO

O robba mia!

SATIRO

E questo voglio far. Or tu mi benda.

CORINNA

Vientene qua nel mezzo. Ora ti ferma.
Sovvengati del speco del riposo.
Or sei bendato. Bitosso, or t'ascondi.
Satiro, io parto, a rivederci, a dio.

BITOSSO

Satiro, a dire il ver, questo barlotto
e questo zaino m'eran troppo cari.
Io me li porto, sai. Resta col cancaro.

CORINNA

Satiro, ormai ti sbenda. Quel c'ho detto
d'amarti, è un sogno. Né veder ti posso,
né sentirti, ciò credi. E se puoi tanto,
vieni: io t'attendo al speco del riposo,

bel giovin, per tua gioia e mio conforto.

SATIRO

Ahi stolto e cieco me! Bendati gli occhi,
legati i piedi¹ e più di loro i sensi
m'ha questa maga; e pur le credo ancora.
Mi die' l'assalto con gli usat'inganni
e perch'io le credessi, all'apparire
ch'io feci, lieta e volontaria venne
ad offerir quel ch'io chieder solea,
e me 'l promette al speco del riposo.
Ahi, qual astuto avria in sì bell'inganno
previsto mai chi non avria deluso
la dolcezza del nome?

Io là verrò, credilo pur. Non quale
pensi, perfido cor, putta sfacciata.
Verrò, s'unqua fu mai grave inimico.
Serberò questo laccio, egli le fauci
ha da chiuder a te, com'or avvinte
m'ha le gambe. Tôrrò da questo colle
tal puzza. Ma che tardo io qui infelice?
Corinna, s'io ti giungo, io questo gioco
farò verace sì, che dirà il mondo
ch'io son più assai che credulo, crudele.

CORO DI NINFE

Amor, quanto ben sai
in riposi e contenti
cangiar dolori e stenti,
in pace i sdegni e consolare i guai!
Tu l'aspre voglie affreni,

¹ Nel testo si legge *piodi*.

le dolci e muovi e desti.
Tu la mercede appresti,
a chi penò tu porti i dì sereni.

Tu guasi luce sorgi
a smarrito viandante,
a stanco navigante
stella che placa l'onde, aura ch'il scorgi.

Tu sei mente del mondo
che per te bello è solo.
Tu l'uno e l'altro polo
volgi con alternar vario e giocondo.

Tu penetri nell'acque
e in lor tue fiamme accendi,
ivi anco i numi offendi,
tal d'Acì Galatea già si compiacque.

Tu nelle selve altiero
inaspettato giungi,
non visto infiammi e pungi,
grato a chi cede, a chi contrasta fiero.

Amor segui, preghiamo,
a ravvivar nei cori
coi tuoi celesti ardori
ch'il suave tuo giogo non fuggiamo.

Il fine del quart'atto

ATTO QUINTO

Scena prima

TISBANO solo

E pur anco mi spinge a questa volta
e promette e minaccia e mi conforta
voce importuna d'inquieto sogno.
Et io qua torno, onde partii schernito.
O stato infelicissimo d'amanti
poco tranquilli! Lor molesto è 'l giorno,
senza sonno le notti,
veleno è 'l cibo, il riso e 'l gioco è doglia,
proprio lor bene è 'l pianto.
Propria cura i sospiri et i lamenti,
ricchi sol di tormenti,
pensier d'alma insensata,
detti di folle e disperato core,
sembianze di furore.
Gemer dove altri è in gioia,
goder ov'altri geme, ove si piange
star nei lochi remoti, ivi la morte
chiamar, fida adiutrice al mal che l'ange,
odiar li amici, abandonar se stesso,
bramar riposo et odiarlo poi,
è lor solo concesso.
Ma che faccio qui, misero? chi appare
doppo tanto aspettar, che mi conforte,
conforme alle promesse
della voce sentita,
o tronchi il filo ormai di questa vita?
Ahi sogno, apunto sogno; ahi di lui voce
troppo usata al mentire;
ahi speranza delusa e van ritorno;
parti, dui volte già, folle Tisbano,

fieramente schernito.
Parti, che ti può dar questa dimora
se no[n] doglia ch'accora?
Parti, già fatto scherzo
non dei pastori solo e delle ninfe,
d'Amor, del cielo e della terra ancora,
ma d'un sogno fugace
ch'in mezzo ai sdegni ti promette pace,
t'l[h]a mentito una volta e chiaro il vedi,
misero, e pur di nuovo anco li credi.
Tolle, che segui alfine?
Un'ombra, ahi caso, che dormendo ho visto.
Credulo, in chi ti fidi?
In voce ahi stolto, che sognando ho udita.
In qual parte venisti?
Onde beffato mi partii pur dianzi?
ch'aspetti qui, che spera?
Niun certo fine di pietà, d'affanno.
Chi sei tu che ti duoli?
Io, io sono un pastor, anzi pur ombra
che seguace d'Amore,
o meraviglia estrema!,
e vive e spira e parla e non ha core.
Parti dunque, Tisbano. A che mi tenti?
a che ritardi tu pensoso i passi?
Forse per allongarmi ora la noia
torni da quella ove soggiorni invano
Ahi che tardi pietoso,
vai spargendo nel petto il tuo gioire,
che m'è forza il languire.
Ahi non m'impedir tu ch'io parta, io fugga
questo loco, che visto m'ha in un giorno
amante, afflitto, disperato e presto,
se non lo toglì tu, vedrammi estinto.
Ahi pur il neghi; io cedo, io manco, io vengo.

Aracinda, gradisci almen l'effetto.
Io moro, lasso, io mo...

Scena seconda

ALESSIA, CORINNA e TISBANO

ALESSIA

Ove qua mi conduci,
perch'io rammenti i già passati errori?
Ahi basti, prego, il fiero sentimento
ch'ho di mia vanità, d'altrui tormento.
Non fermiam qui, prego, Corinna, i passi,
acciò non vegga chi cagion ne fue.
Partiam, che se Tisbano
si partì disperato
qua non verrà giamai.

CORINNA

Io farò quanto brami.
Partirò, fermerò. Ma vedi, Alessia,
cercato aviam Tisbano
al poggio, al fonte, alla spelonca, al corso,
visto aviamo all'albergo, alla capanna,
dove posò venendo, e niuna certa
novella aviamo intesa. Io lo consiglio,
fia meglio qui aspettarlo; alcun intanto
o verrà che di lui porti novella,
o potria forse anco arrivar lui stesso.

ALESSIA

Ahi ch'il cor mi predice
qualche strano accidente, e non comporta
ch'io qui dimori longamente; andiamo.

CORINNA

Andiam. Ma vedi, se la sorte amica
scorge il nostro pensiero!
Ecco Tisbano qui giace dormendo.

ALESSIA

Come dormendo? Ahi, ben l'animo in pace
ha chi in tal loco in tanto sonno giace.

CORINNA

Voglio destarlo.

ALESSIA

Aspetta. Ohimè, tu nulla
di me non pensi.

CORINNA

Anzi per te ciò fassi,
che desto più che sonnacchioso il brami.

ALESSIA

Tu sempre hai di scherzar e luogo e tempo.
Pensiam, se meglio fia ch'io qua m'asconda
mentre lo desti.

CORINNA

Penso che sia meglio
che 'l facciamo. Quel che cercato hai tanto,
quel c'hai bramato e sospirato indarno,
il tuo caro Tisbano, anzi il tuo core,
ch'oggi di nuovo hai ripigliato amante
doppo la fuga tua, doppo il tuo errore,
vedi, riposa in breve sonno involto.
Tu che gita saresti a ritrovarlo
tra le fere de' boschi

e tra le fiamme ardita,
ne' rapidi torrenti
quand' Arno ingorga con ruina immensa
campi, capanne, piante, uomini e armenti,
egli in pace t'aspetta
lontano dalla morte e dai perigli.
Che tardi? In quella sua quiete gradita,
non vedi, egli t'invita.

ALESSIA

Crudel, anco mi beffi
invece, ohimè, d'oprar in mia salute?
Io desterò colui
che meco anco è sdegnato?
Ahi non sia poco, ch'io sostenga i suoi
primi sguardi vibrar, forse ira e sdegni!
Io sveglierò dal sonno
chi tacita ho fuggito?
Ahi, ben ho il cor pentito.
Deh, tu destalo ormai, cara mia scorta,
e intendi, se mi vuol viva o estinta.
Questo promette il mio commess'errore,
e quello vuol ch'io spero il primo amore.

CORINNA

Orsù, non più, ch'io 'l destarò. Ma intendi:
s'egli a me dona la mercede e 'l vanto,
fia van poi questo duolo e questo pianto.

ALESSIA

Com'or mi prendi a scherzo, ora m'affliggi,
cruda: e potrai di lui privarmi ancora?

CORINNA

Piacimi, che di me gemi e paventi.

Ti paio dunque da temer, eh, folle?
Io che vorrei bearti anco, potendo?
O quanto mai quest'anima comprendi!
Poi, ti par questo volto e questo crine
da emular ninfe donzelle amando?
Passato è 'l tempo, e sol ne sento il danno
e la memoria acerba. Io già goduto
ho quel che può goder ninfa leggiadra
o da furtivo o da palese amante.
Tu godi ancora e da me spera aita,
godi adesso ch'il tempo
t'aspira; non lasciar ch'ei parta invano,
che non torna mai quel ch'era partendo.
Ma tempo è di destarlo.
Tu qui m'attendi, e non partir, ma spera.
Spera: tal giorno è torbido al mattino
che tranquillo e seren fassi la sera.

ALESSIA

Vanne, et usa felice il tempo e l'arte,
ch'io non so ancor quel che sperar mi deggia.

CORINNA

Tisbano, ormai long'ora hai qui posato.
Sorgi. Anco non si muove e non risponde.
Bisognerà scoterlo alquanto.

ALESSIA

Ahi, ferma,
che sai s'opra le sia grata o molesta?

CORINNA

Comunque esser si debba, io vo' destarlo.
Prendi questo mio dardo.

ALESSIA

Ecco lo prendo.

CORINNA

Tisbano, anco non senti? Ohimè, che veggio!
Come è pallido e freddo e come giace
immobil pondo! Ahimè! Tisbano è estinto.

ALESSIA

Tisbano estinto? Ahi caso, ahi sorte, ahi duolo,
ahi sventurata Alessia,
ahi Tisbano infelice.
Dunque a tal fine io ti cercai dolente?
Questi son gli occhi, ch'io sperai pietosi?
Chiusi, ahimè, chiusi in sempiterno sonno,
stelle d'Amor, in sì dogliosa eclisse,
nell'ombra del mio duol, della tua morte?
Son questi i labbri, onde aspettai la voce
che mi dicesse: "Alessia, ancorché ingrata,
benché fugace, pur ancor sei mia?"
Ahi ch'io volea veder labbri spiranti,
non poca polve o freddi marmi e muti.
Questo è 'l sonno, Tisbano, in cui sepolto
t'ho creduto finor? Ahi, non più imago
di morte è lui, ma la tua morte istessa,
quella ch'eternamente a te mi toglie,
anzi che eternamente a te mi giunge,
che, come estinto tu, viver poss'io?
Sapessi almen se ti sarò sì grata,
come un tempo ti fui, Tisbano mio,
o se mia morte fia gradita in parte
o d'obbligo o di pena,
ch'all'uno e l'altro questa vita io devo
che fòra il mio morir pace e diletto.
Ahi funesto silenzio,

ch'in te veggo Tisbano e che m'accora;
tu giaci estinto ed io qui vivo ancora?

CORINNA

Taci, ch'ei geme e respirarlo io sento.
Senti, senti i sospiri
che l'aggravato cor spinge alla bocca.
Spera, che lo vedrai vivo tantosto.

ALESSIA

Tisbano, ormai ritogli
la smarrita virtude, e vivi; ah dunque
t'abbandoni cotanto?

TISBANO

Ahimè!

CORINNA

Piaghe hai tu forse?

ALESSIA

Deh rispondi, Tisbano, a queste fide
tue novelle aiutrici.

TISBANO

Chi m'erger? Ohimè, chi mi richiama in vita?

CORINNA

Ben tosto lo saprai. Togli fra tanto
il tuo primo vigore,
ch'opra la tua salute il cielo e Amore.

TISBANO

Amor, sola cagion del mio tormento,
qual puote opra mostrar di mia salute?

CORINNA

E puote e mostra. Dimmi, amasti unquanto
ninfa fuor d'Aracinda?

TISBANO

Ohimè, dillo tu, ciel. L'esser io lunge
e dal padre e dal colle ov'io già nacqui
ti sia chiaro argomento.

CORINNA

E come quella ninfa indi lasciasti?

TISBANO

Lasciò lei me, non so perché, fuggendo.

CORINNA

Or, se lei che partendo indur ti puote
a venir dove poi tanto hai patito,
ti ritornasse alle dolcezze prime,
che fareste, Tisbano?

TISBANO

Ahi, mi toglie Aracinda
ch'io dica. Io goderei queste dolcezze.

CORINNA

Deh, lascia omai cotesto vano affetto,
e mira questa ninfa, e in lei conosci
le prime gioie tue, le prime fiamme.

ALESSIA

Tisbano, il mio partire
fu colpa altrui. Così mi guardi il cielo
dai sdegni tuoi, che più di morte io temo.

Errai, folle credendo,
et accrebbi l'error indi partendo.
Già me ne scuso. Tu, se vuoi ch'io pata
il devuto castigo, eccoti il petto,
eccoti l'armi. S'ho da viver priva
di te, sia con la morte, e pur ch'io viva,
non ti vegga d'altrui.
Pena non fuggo et non rinunzio sorte.

TISBANO

Ahi che risponderò? Prestami, Amore,
le parole e la forza, ch'a tant'uopo
né so gradir Alessia,
né fuggir Aracinda.
Alessia pur mi chiama
alle gioie passate, a quel diletto
che vita fu del suo, di questo petto.
Aracinda mi fugge
et io sospiro misero, languendo
per donna che di me cura non prende.

CORINNA

Che farai dunque? Viverai dolente,
più tosto che fruire
la trovata beltà senza languire?

TISBANO

Farò quel che m'essorta in mezzo il petto
la voce istessa che pur oggi spinto
m'have due volte in questo luogo, allora
che disperando più lasso gemea.
Fruirò quella sorte
che m'appresenta il desiato bene,
fruirò la beltà, che dai primi anni
di più lacci m'avvinse,

di più fiamme m'accese,
ch'al ciel non manda Encelado, scotendo
il grave monte invano,
o non prepara esperto cacciatore
all'indomito Tauro.
Fruirò alfin la sospirata Alessia
che portò seco il mio gioir partendo.
Ceda Aracinda ormai, ritorni Alessia
all'impero del core,
a trionfar nel petto,
a frenar le mie voglie,
a regger questa vita
ch'in lei sol vive, et è per lei gradita.
Ecco Tisbano, Alessia,
che tuo fu, ch'ora è tuo, che sarà sempre
tuo: vogli, amante o sposo,
nel tuo amor, nel tuo seno, avventuroso.
Prendi la destra in pegno
del cor, anzi lui stesso, e prendi e tieni
caro albergo di lui,
che non puote vivendo esser d'altrui.

ALESSIA

Prendo la mano tua, Tisbano, in segno
di starmi teco eternamente unita,
tua compagna gradita.
Prendo la man di mio signore e sposo,
per esser tua, qual più vorrai, Tisbano,
od ancilla o consorte,
finché mai ne disgiunga invida morte.
Ma forza m'è 'l tacere,
ché m'occupa la gioia e i detti e 'l core.
Mira ch'avvampa nel mio volto fuore.

CORINNA

O fortunati amanti! o veri effetti
di legittimo Amore! Il ciel vi scorga
felici, sì ch'unico essemplio il mondo
vi ammira e lodi. Tu, Tisbano, ormai
con la cara tua ninfa
parti ver la capanna. Io voglio alquanto
qui dimorar, ma seguirò tantosto.

TISBANO

Rimanti in pace.

ALESSIA

A dio, Corinna.

CORINNA

A dio.

Scena terza

CORINNA, ORIALO e TURILLA¹

CORINNA

Ma chi fia che m'insegni
dove trovar possi Aracinda? io temo,
io temo sì, che se la credo estinta
a gran ragion lo credo;
ma chi sia questo che pensoso e mesto
qua viene? Egli è per certo Orialo ingrato.
Voglio ritrarmi e udirlo.

ORIALO

Deh, perch'ora non s'apre insin dal centro

¹ Nel testo si legge *TUTILLA*.

la terra e non m'inghiotte? o non disserra
Giove un folgore orrendo e non m'avvampa,
sì ch'io non calchi questi poggi? Questi
non vegga arbore e piante,
dove ad altri si diede il mio bel sole?
Ahi, che per solo mio tormento io vivo.
E temendo forse anco esser a parte
di tanto mal, fuggo la morte istessa.
Vist'ho al scender del poggio, ahi caso, ahi vista!,
Alessia e 'l suo pastor, girne contenti
e goder forse del mio pianto ancora.
L'ho vista, e 'l pato, e vivo? Ho visto il colmo
di mie sventure e spiro? Ahi, ninfa ingrata,
ben lo dicesti tu, ben l'intes'io,
Ma non credea sì presto
veder il fin, che fine è di mia vita.
Un giorno, un giorno solo
potea farmi più adatto a questi affanni,
et avvezzarmi al duolo.
Godi, Aracinda, ora, e trionfa; godi
l'irreparabil mio perpetuo danno.
Godi, che senza speme oggi d'aita
ho perduta la vita.

CORINNA

Nel nome d'Aracinda
voglio tentarlo anco di nuovo. E quale
sì fiera doglia t'ange, Orialo mio?
Dillo a Corinna e spera.

ORIALO

Tempo fu ch'io sperai, Corinna mia.
Or dimmi quel che m'è sperar concesso,
s'Alessia è d'altri e l'ho veduta adesso?

CORINNA

Più saggio t'ho creduto, Orialo. Sempre
dunque ti affanni e ti dispero tanto
per donna ch'esser tua
non potea né volea?
Ché non godi più tosto
per ninfa più di lei bella e costante,
ch'esser tua puote e vuole o sposa o amante?

ORIALO

Tu d'Aracinda parli, io ben intendo.
Corinna, il lungo sdegno
m'ha traviato sì la mente e i sensi,
ch'io non posso voler quel che dovrei.

CORINNA

Ma più longo è l'amor che le portasti
e quel ch'ella a te mostra, oltre ch'aperto
vedi e quanto le devi e quanto merta.

ORIALO

Che vuoi tu dir per questo?

CORINNA

Voglio dir che sì ben cotanto infido
stato le sei per altra ninfa e forse
inequale di merto e di bellezza,
se ritorni ad amarla,
se ricongiungi i disuniti amori
et apri il seno ai primi e dolci ardori,
non fia ch'ella ti neghi unqua il perdono
e non ti accetti per signore, apunto
qual fusti allor che di scambievol fiamma
ardesti. Ahi, torna, Orialo, al giogo antico,

a quel giogo soave
che mai, dillo ora tu, non ti fu grave.

ORIALO

E mi consigli a riamarla dunque?

CORINNA

E qual cagion hai tu di non amarla?

TURILLA

Non vedrò dunque Anelio, oggi, o Corinna,
o quell'Oriolo almen, da cui deriva
il mal che d'allegrezza oggi ne priva?

CORINNA

Di che geme costei
che me cercando viene?
Turilla, di che piangi.

ORIALO

Ahi, dillo, ninfa, ormai,
ché poi che me nomasti, io ben a parte
vengo di quel che nella lingua porti.

TURILLA

Dirò cose, Corinna, or ch'io t'ho vista,
e te, pastor, che di gioir mai sempre
mentre che duri la memoria acerba,
ne torrà la cagione. Ora sentite,
sentite quel che con questi occhi ho visto.

CORINNA

Di', ch'io ti sento, e pria ch'il caso intenda
il cordoglio m'abbonda.

ORIALO

Di', che presago io son del mio tormento.

TURILLA

Ero, come solea, per mio diporto
a mezzo il poggio, ove più folto il bosco
nega ai raggi del sol entrata e donde
più grave et alto è 'l precipizio in Arno,
quando all'orecchie mie venne un lamento
pietoso sì ch'intenerimmi il petto,
onde pian pian v'accorsi
per sentir e veder anco, potendo,
chi fussi in questi colli
che vita abbi sì misera languendo,
e viddi, se con mio dolor tu 'l pensa,
ch'era quella Aracinda.

ORIALO

Ahi sì amaro principio
qual può recar, ohimè, giocondo fine?

CORINNA

Ecco quel ch'io temea. Ma che seguio?

TURILLA

Ella con voce dolorosa e stanca
dicea: "Lassa, che far più deggio in vita
se può trarmi la morte oggi di pena?
se mai nulla ho negato
far che grato apparisse, a chi m'abborre,
a chi mi fugge e mi tien vile adesso,
e s'ei brama ch'io mora
perché deggio aspettar che 'l duol m'uccida?
E non gli do più tosto, entro quell'onde,

la vittima di me, ch'ei tanto agogna?

ORIALO

Ahi pietade, ahi dolore,
di sì sleale e mal gradito amore!

TURILLA

Ciò detto cadde tramortita alquanto,
e forse il duol pietoso
d'accelerar tentò quell'ore estreme
per non vederla, ohimè, cader nell'onde:
e, girando le luci lagrimose
doppo che in sé rinvenne
verso il ciel, verso il colle ov'ella nacque,
disse: "Ciel, se in te scritto è ch'io qui resti
per troppo amor, per troppa fede estinta,
dona riposo a l'alma,
se costà su venir può chi s'uccide
desperata e dolente.
E tu, colle ove io nacqui, e vissi amando
sfortunata, un crudele, un omicida,
e voi ninfe e pastor, che più felici
trapassate contenti i giorni e l'ore,
serbate, ohimè, serbate
la memoria di me ch'amando moro,
consolate il mio dolce genitore.
Ahi, ben parmi vedere
che l'ucciderà presto il gran dolore."

ORIALO

Ahi, ben spietato ho il cor, che spira e sente
il grave fallo suo, l'altrui sventura.

TURILLA

Ciò detto, indi si tolse

veloce sì che men va cerva o strale.
Forsi di me s'accorse,
che mi mossi ver lei, per consolarla
et impedir, potendo, il fiero intento.
Venne ella intanto all'alto scoglio in cima,
et io pur la seguia di maggior passo,
quando ella disse: "Orialo, or quindi toglì
la prova del mi' amor. Io moro, a dio".
Ciò detto, cadde et io restai di sasso.

ORIALO

Ahi prova troppo certa
e troppo miserabile argomento
della sua fedeltà, di mia follia
dura conclusione,
ch'a lei toglì la vita, a me la voglia
di viver senza lei, ch'esser dovea
mia vita e mio riposo,
ch'a lei cresci la gloria, a me 'l martire,
lasso, d'irreparabile languire.
Ahi, tu morì, Aracinda, et io qui resto,
cagion della tua morte,
miserabil trofeo del tuo valore,
segno della vittoria onde vivrai
perpetuamente chiara,
ad onta della morte invida avara.
In quell'acque, in quell'onde
ti sei spenta, Aracinda, che se 'n giro
accresciute sovente
dalle lagrime tue, da' tuoi sospiri.
Et io qui spiro, et ho quei lumi asciutti
che ti viddero pur correre al fine,
e non curaro, ahimè, le sue rovine.
Tu sei spenta, Aracinda,
precipitando, ohimè, da freddo scoglio.

Ahi ben tu vuoi ch'io vegga
che più freddo che scoglio e più ostinato
allor io fui che dal mio amor t'esclusi,
e quanto, ohimè, più grato
del primo precipizio oggi è quest'altro
in cui quei lumi eternamente hai chiusi
che mi fariano aperti ora beato.

Alma, se qui d'intorno
errando serbi il tuo primiero affetto,
godi, piglia diletto
del strano e disusato mio martire,
che non posso né viver, né morire.

Godi, ché quando a riamarti io torno
ti perdo eternamente.

Io ti perdo, Aracinda,
qui dove per mia colpa oggi sei spenta,
ma seguirò, verrò tanto più ardente
dove vivi contenta.

Deh tu là mi conduci,
Turilla, e poi che qua venisti, nunzia
a me della sua morte, anco ti piaccia
là me condurre, ove piangendo io possa
sodisfare al mio duolo, al mio destino.

TURILLA

Ciò fia breve fatica,
che non è lungi il luoco: ma che poi?

ORIALO

Ricercherò quel corpo
che velo fu di così nobil alma.
A lui pagherò il tanto
che dovea darli, ah! tardi il veggo, in vita
con la cura e col pianto.
Doppo, che deggio far, solo e scontento?

Ahi, voglio me sottrarre al mio tormento.

CORINNA

Voglio a quest'opra anch'io
teco venir, Orialo, che mi detta
il cor in mezzo alle rovine, al pianto,
ai casi rei di precipizio e morte
non so che di felice e contento
che finor non intendo:
pur fortunato augurio indi ne prendo.

ORIALO

Andiam, Corinna. Ahi, t'avess'io creduto,
seguito avessi i tuoi consigli, o quanto
oltre la morte, ohimè, del mio bel sole
torriano a me d'aspro dolore e pianto?
Turilla, or là t'invia.

TURILLA

Questa via là ne scorge:
e più breve è 'l cam[m]ino.

ORIALO.

Andiamo dunque.

Scena quarta

BITOSSO solo

Quella Corina insomma è una gran volpe.
Credi che quel caprar restasse allegro?
Il gocciolone si pensava andare
nella tana rinchiuso a piantar ràvoni,
e si trovò al sereno a côr le ciocciole.
Quanto fu buono quel legarli i piei,

che s'avesse potuto sgambettare
forse la non passava tanto netta.
Io me 'n andai correndo, finché viddi
gente dove salvarmi, se quel bestia
mi fusse dietro capitato, forsi
per pagarmi a moneta di legnaia.
Poi me n'andai pian piano alla spelonca,
che nome ha del riposo, per sapere
se quella troia v'era andata. O bella
rimeschia volea far con quella strega!
Là m'avea colto col cervello a casa
e con l'ingegno dritto e col pennello
acconcio a lavorar, ma questa volta
la lisciatura è stata fuor di tempo,
e veramente io ebbi del balordo
a andarvi, e meritavo ch'il bestione
mi ci cogliesse e desse il benvenuto.
Vada come li par, la cosa è fatta.
Di quella volpe a non se ne fidare,
il cacasangue; o la fa strapparere.
Oh, non pensavo che sapesser tanto
le donne, ma per quanto io veggo, al corpo
di ser Gallo, son furbe più degli uomini,
e forse che non fan le semplicitte.
Guarda la gamba. A fe', se la Giannotta
mi diventa sì trista, io li vo' dare
l'erba cassia, col mal che Dio li dia.
Ma sarà meglio andar a' fatti miei,
a riveder le capre, che aran fatto
senza aver chi le guidi, un tal sciorino
che starò mezzo giorno a raccozzarle.
Son pur le pazze bestie, queste capre;
saltan, caminan, montano per tutto,
e se gli entra la rabbia nelle corna
non le terrebbe ferme le catene.

Oh quante capre son anco tra quelle
che portan li scuffiotti e le gonnelle,
che van per tutto e fan del bello imbusto,
e a vederle dipoi tra carne e pelle
han più peli e più rabbia d'un cozzone.
Buon pro facci a quei becchi che l'imboccano:
io, quando vo pensando ne sto bene,
mi godo in pace la Giannotta, e vada
a brodo Arno, nel piano e in cima al poggio.
E non ci ho ambizion ch'ella sia bella,
e ne stomaco ancor ch'ella sia brutta.
La mi piace quel tanto che mi basta;
io la contento a quel che li bisogna.
Chi vuol meglio se 'l cerchi. Io so ch'ancora
non ho fatto quistion, brighe o parole
se non con lei quando per troppa fretta
certi baci mi dà senza sapore,
o quando per star troppo a rivederla
ella mi si stropiccia troppo intorno.
Insomma, io vo' concluder ch'io sto meglio
che certi pavonazzi gonfiavento
che spendon tutto il suo dietro le mascare,
che s'empiono di risi e di parole,
né fan mai tanto scoppio che si senta
far, fare e non dormir sopra il lavoro,
finché non si compisca. Questo è 'l vero.
Io so quel che vo' dir, creda chi vuole.

Scena quinta

CELONIO, ANELIO e CORIFIDO

CELONIO

Già più volte l'ho detto, Anelio mio:
il darsi in preda a subito dolore

non è da saggio e ben provato core.
Ohimè, quando anco estinta
qui vedessi tua figlia, il duol che mostri,
le lagrime che spargi
sarian soverchie a perdita sì cara.

ANELIO

Chi non sente il dolor d'unica figlia
perduta, ohimè, sì miserabilmente,
chi lagrime non sparge e 'l spirito insieme,
o non è padre, o 'l core ha di macigno.
Ahi, tu che mi consigli a consolarmi
perché affanno non senti,
se perdessi il tuo figlio,
tolga l'augurio il ciel, forse col pianto
e coi sospiri spezzeresti i marmi.
Non vuoi ch'io pianga, misero, che perdo
figlia cotanto amata,
et il nome di padre e la speranza
d'aver figli mai più, d'aver nepoti?
Non vuoi ch'io pianga un sì spietato caso,
figlia per troppo amar fida e costante,
giunta alla morte? Ahi, piangerian le piante.
Oggi, se ben rammenti, esser dovea
giorno a lei di sue nozze,
a me di somma gioia, e sarà, lasso,
giorno a lei di sepolcro, a me d'affanni.
Saranno i suoni e i canti
de' presenti pastori e delle ninfe
mesti ululati e dolorosi pianti.
Saranno i lumi accensi,
le vesti d'allegrezza, odiate faci
di funesto cipresso,
e invece di candore
vestirà ognuno un tenebroso orrore.

Sarà letto festoso, ove dovea
lieta deporre il virginal suo fiore,
bara funebre, ahi cambio, orrida pira.
E non piangi, Celonio? ahi, pur tuo figlio
cagion è, ohimè, di così gran scempio,
contra fida amorosa, ingrato et empio.

CELONIO

Io questo pianto, Anelio,
serbo ad uopo maggior, quando fia pure
che sia spenta Aracinda,
che non credo s'è facile. La fama
mesce col vero il falso in un istante.
Ma se è pur vero, e se mio figlio autore
è di sì grave danno,
come narrò colui che tanti segni
ne diede allor di sua vicina morte,
io non oblio quel che promisi. Al mondo
sarò esempio di padre,
come nel bene amar placido e mite,
così nel mantener la fe', l'impero,
e rigido e severo.
Conoscerà mio figlio oggi a suo costo
che quanto io son nel resto paziente,
altrettanto disposto
son a punir un figlio miscredente.
Ei d'Aracinda fia compagno e sposo
pria che tramonti il sole,
vivo, se vive, e s'ella è morta, morto.
Così non men di te scontento e solo
resterò, Anelio, pien d'affanno e duolo.

CORIFIDO

Quante doglie in un punto,
quante gioie confonde in un momento

tra i perigli di morte,
tra li abissi di pene e di lamenti,
celando mille e più rari contenti,
Amor giusto signore, autor di vita?
O grazie memorande,
o giorno fortunato,
o ben patite pene,
o ben cercata morte,
o fine avventuroso
che sotto il vel dell'ignoranza nostra,
de' sui secreti, Amor teneva ascoso!
Non vedrò 'l genitor di quella ninfa
o del pastor, ch'ora congiunge Amore
fuor d'ogni dolore?
Non avrò dunque a chi narrare, omai?

ANELIO

Deh, che porta di fiero
questo pastor, ch'al ragionar dimostra
noi ricercar con sì pietoso affetto?
Chiamiamolo, andiamli incontro.

CELONIO

Fia ben. Pastor, che porti,
che sì allegro nel volto, a mio parere,
noi brami ritrovar? Dillo se cosa
hai di felice. E ben venisti a tempo,
ch'ambi per vario effetto
colmo aviamo di doglia e 'l seno e 'l petto.

CORIFIDO

O come a tempo vi ritrovo, e quanto
porto di gioia in questa lingua. Udite
il più strano accidente e periglioso.
ma insieme il più felice e 'l più beato

che sentisse già mai ninfa o pastore.

ANELIO

Deh pria ch'altro racconti,
dimmi se parli di mia figlia e s'ella
è viva e sana e fuor d'ogni periglio.

CORIFIDO

Di lei ragiono apunto, et ella è viva,
è sana, è bella e lieta
in quanto le concede il suo spavento.

ANELIO

Di qual spavento dici?

[CORIFIDO]

Tutto saprai. Solo ai miei detti attendi.

CELONIO

Lascia ch'ei narri il tutto, e tu comincia,
pastor, ch'a parte anch'io vengo del gusto.

CORIFIDO

Udito avrete forsi
tu d'Oriale tuo d'ingrata voglia,
tu d'Aracinda li angosciosi amori,
e come egli d'Alessia ardessi, in tanto
che per lei sol vivea,
e come la tua figlia ognor costante
per lui solo seguir penando ardea.
Taccio com'ella tramortita in braccio
a Corinna cadesse,
né per ciò quell'ingrato anco movesse.
Taccio che volle poi col proprio dardo
darsi la morte, e ne seguia l'effetto,

ma impedilla un bifolco.
Queste non vi racconto, ma quel solo
ch'a ridir mi spaventa.

ANELIO

Poco forse ti pare aver narrato?
Ahi figlia, in questa guisa
trovi premiata la tua fede immensa?

CELONIO

Quel c'hai detto finora
sapeamo già. Ma tutto quel ch'adesso
t'apparecchi a narrar, non s'è anco inteso.

CORIFIDO

Sentite dunque. Disperata alfine
di più trovar pietade in quell'ingrato,
odiando la luce, anzi se stessa,
la tua figlia Aracinda
doppo varii lamenti
ch'avrian spezzato i sassi, aperto i monti,
privo di corso il sol, fermati i venti,
come pur dianzi raccontò Turilla,
deliberata di morir, ascese
all'alto scoglio in cima
che fa ne l'acque precipizio orrendo.
Quivi l'onde mirando,
queste sole parole
disse: "Quindi argomento,
Oriale, prendi del mio amore." E cadde.

ANELIO

Ahi figlia, ahi cara figlia,
che se pria non sapea che pur sei viva
morirei di dolore, et anco adesso

non so qual spirto mi ritenga in vita.

CELONIO

Mezzo troppo inumano
tolse a mostrar la fe'. Ma come è viva
da sì strano periglio?

CORIFIDO

Beneficio del monte,
che come dato gli avea loco e forma
di correre alla morte, anco li diede
rimedio di fuggirla. A mezzo il scoglio
escìa pianta selvaggia
che molti rami avea. Qui pria percosse,
qui prima raffrenò l'impeto grande
di sua caduta, e se ben cadde ancora
dopo in giù d'alto, sì che da temersi
era non meno, tra le arene e l'acqua
con più spavento che periglio venne.

ANELIO

O quanto mi consoli.

CORIFIDO

Quivi a sorte vicino
io con altri pastor stavamo all'ombra
parlando e ragionando,
e di lei pur, che sì costante e forte
mostrasse alma sì intrepida alla morte,
ché sentito il rumor, vista la ninfa
colmi d'orror, dalla pietà sospinti
corsemo, e quella tramortita intanto
trassemo all'ombre e rasciugammo alquanto
fin ch'ella sospirando in sé rivenne.
Non però sì che conoscesse ancora

esser dall'acqua e dal periglio fuora,
tanto occupata il gran timor la tenne.
Così stemmo poc'ora,
quando ecco in volto pallido et essangue
a gran passo venir gemendo Orialo
con Corinna e Turilla, che portata
gli avea la nuova della morte. Appena
viddi Orialo venir che ben m'accorsi
perché venisse. Onde a lui fatto incontro,
dissi: "Vieni, pastor, meco, e vedrai
quella che cerchi in altra forma e stato
di quel che pensi." Ei nulla rispondendo
dietro seguimmi e appena il bianco volto
vidde, che sopra quella abbandonato
ch'egli estinta credeva,
sgorgando un vivo inessiccabil fonte
di lagrime nel volto a quella ninfa,
disse con un sospir nunzio del core:
"Vivi, ahi, vivi Aracinda,
vivi ad Orialo tuo, che tanto amasti,
ch'esser tuo vuole adesso o vivo o morto."
O mirabil virtude
delle parole sue, di quel suo pianto.
Respirò, si drizzò lieta Aracinda,
e disse: "Ecco colei ch'in odio hai tanto,
Orialo. Se tu pur mi brami estinta,
da te stesso m'uccidi."
Egli un muto sospiro
solo formando in vece di risposta
al seno lei si strinse,
quasi volesse dir: "Dicati il core
se mi struggo d'Amore."
Allor io mi partii ratto e qua venni
per vederti e narrarti
dopo mille travagli e mille pene

il già seguito bene.

ANELIO

Così ti doni il ciel, caro pastore,
la mercede che merta e l'opra e 'l zelo
di venirmi a trovar per mio conforto,
com'io per te son vivo e lieto e godo.
Deh, partianne, Celonio,
andianne ove mia figlia
in mezzo all'acque, ai precipizi, a morte
cangia l'angosce sue gravi e mortali
in sì beata sorte.

CELONIO

Non men di te desio
vederla e in un mio figlio, amante e sposo,
per così rara ninfa avventuroso.
Pastor, vieni, ti prego, e sii tu guida.

CORIFIDO

Questo io già non consiglio,
che quindi io credo ambi partiti, e forse
saran qui presto. Il qui aspettarli è meglio.

ANELIO

Faccisi come ei dice.
Se ben tanto mi stimola il desio
ch'ogni tardanza mi consuma e strugge.

CORIFIDO

A me forza è partire. A dio, pastori.
per veder altre gioie, altri diletti
di duo felici et amorosi petti.

ANELIO

Vanne felice. Ma venir non veggo
i nostri figli amati?

Mira quanto contento
portano in volto. Deh, Celonio, mira:
si scorge ben che niun pate e sospira.

CELONIO

Io vedo, Anelio. E se dal tuo contento
posso quel d'ambi misurar, eccede
quanto umano intelletto e cape e crede.

Scena sesta

ORIALO, ARACINDA, CORINNA, TURILLA, ANELIO, CELONIO,
CORO di pastori, CORO di ninfe

CORO di pastori

Ecco quanto s'acquista
ninfa seguendo immobile e costante
avventuroso amante.
Quanto amasti, tant'hai, tanto possiedi
doppo tanti perigli, e a pena il credi.

ORIALO

Dimmi, Aracinda mia,
questa mano ch'io stringo,
questi occhi, queste guance e questo seno
in cui veggo scolpito il mio contento,
non sono quelli istessi ch'io fuggia?
Ahi ch'io li tenni allor infausto arringo
di mie sventure – io non so qual follia
teneami, lasso, alla mia morte intento.
Or d'allegrezze pieno
in lor conosce pur oggi mia vita,

e tu mi dàì ch'io goda in lor, ch'io viva
vera vita d'Amor, gioia infinita.

CORO di ninfe

Dalle pene ai dilette,
da la morte alla vita alto valore
ti conduce a goder gioioso amore,
avventurosa ninfa; ecco il tuo merto
ti porge, doppo mille e strani effetti
di miseria d'amor ingiusto, incerto,
doppo mille tormenti,
in seno al tuo pastor, gioia e contenti.

ARACINDA

Questi occhi, queste guance e questo seno
ti diedi lieta il dì che puote il core
obligarmi ad amarti, e merto e Amore.
Queste tue furno ancora,
quando più le fuggisti,
e tue son or, che con amor le acquisti.
Io per te vivo, e da te pende ogn'ora
quanto veggo, quanto odo,
quanto amo, quanto bramo e quanto godo.

CORO di pastori

Ecco quanto s'acquista *etc.*

CORO di ninfe

Dalle pene ai dilette *etc.*

ORIALO

Ma non son quelli i nostri padri? Andianne,
dolce mio bene, a darli parte, come
sentito hanno il martire,
or di nostro gioire.

ARACINDA

Andianne. Ma grave rossor mi prende
dopo cotanto errore
di parlar al mio dolce genitore.

ORIALO

Error fu 'l mio d'abbandonarti, o cara
vita di questo core.
Deh, lascia ogni timore.

CORO di pastori

Ecco *etc.*

CORO di ninfe

Dalle *etc.*

ORIALO

Padri, se toglie ogni più grave colpa
pentirsi a tempo et emendarsi a pieno
del già commesso errore,
ecco me ch'in amore
errai qual folle, e l'emendai qual saggio.
Ecco quella ch'il ciel mi fa consorte
doppo mille perigli.
Deh, perdonate voi, pietosi e miti,
a me l'instabili voglia,
a lei la troppa doglia
d'esser priva di me, che le fui ingrato,
e confermate dolcemente entrambi
il concorde voler, l'animo grato
di lei, che m'acquistò col proprio affanno,
di me, ch'esser volea della sua sorte
compagno, mentre visse in van bramato
nel precipizio suo, nella sua morte

caramente acquistato.
Confermate gioiosi
ambi noi vostri figli, amanti e sposi.

CELONIO

Sorgete. Orialo, io mi credea più fiera
voglia, per colpa tua, dover al mondo
per la fede mostrar, che avea già data.
Pur accetto l'emenda, or ch'ella è tale,
che bramar non potea, né più conforme
al mio desio, né a te più certa e fida.
Or godi adunque la tua sposa, e vivi.

ANELIO

Figlia, troppo mostrasti
amar chi ti fuggia; ben meno ardente
esser potesti, e ciò modestia vuole.
Pur così raro acquisto
doppo sì strano e lungo amor, ti rende
con minor colpa appo chi Amor intende.
Godi ora lui, che meritato hai tanto.

CORO di pastori

Ecco *etc.*

CORO di ninfe

Dalle *etc.*

Scena ultima

Restano tutti, e sopraggiunge BITOSSO

BITOSSO

In somma io voglio dire al mio padrone

che mi pigli un garzon che facci il cacio,
che raccolga le capre e che le munga,
che m'apparecchi da mangiar e 'l giorno
mi facci vento, quando sto a dormire.
E chi starà poi meglio di Bitosso?
Ma ve' quanta brigata! Oh, c'è Racinda
con Riolo. Ecco i vecchi, o sta a vedere
che averem nozze in casa. Buona sera,
la bella coppia, e poi la meglio notte.
Che si fa? Come va? State voi bene?

ARACINDA

Benvenuto Bitosso, a me rispondi:
come stai con Giannotta?

BITOSSO

In tutti i modi.

A seder, a giacer, ritto, mi basta
che stia commoda lei, non penso a nulla.

ARACINDA

Fai ben, e ti consiglio a durar sempre.

BITOSSO

Voi vi siete accordati alfin? è vero?

ORIALO

Ben sai, che non potevam longamente
esser discordi.

BITOSSO

Io vi consiglio un tratto
ch'andate a casa e non perdiate il tempo,
e se quei vecchi vi trattengon, fate
pur alla sorda e andate ai fatti vostri.

ORIALO

Tu non ti vuoi pigliar la tua Giannotta?

BITOSSO

Se la voglio, mel credo. Io vi so dire
che c'è tra noi più fatti che parole.
Ma sarà meglio ch'io la chiami fuore.
No. Prima io voglio dirvi una ragione.
Finora io v'ho servito tutto solo
e ho fatto le faccende senza aiuto.
Vorrei che mi trovassete un garzone
che mi facesse certe faccenduole,
la sera di condur le capre al staggio
e mungarle, e cavarne le ricotte
e far il cacio, e certe cosarelle,
che non mi lascian riposar il giorno;
vi giuro a fe', che non lo crederesti
quanto io riposo e dormo volentieri,
e quante io mi contento aver un altro
che per me s'affatichi e che lavori.
Che dite?

ORIALO

Va' a chiamar la tua Giannotta,
ch'io voglio il suo consiglio et ambi insieme
venite alle capanne d'Aracinda,
che là n'andiamo.

BITOSSO

Andate alla buona ora.
Per ritrovar Giannotta che è sul colle
questa è la via più breve. Ma fra tanto
che farete voi qui, gente da bene?
L'aspettar che ritorni gente fuora,

lascero' dir a voi s'avria del buono.
Se ben forsi a qualcun non spiacerebbe
che ha fuoco tra 'l giubbone e la camicia,
il padron, che ha la dama per la mano,
fin a domani egli e' intrigato al certo.
Io che non voglio far del bellinbusto
anderò per la strada più coperta,
che mi basta esser visto da Giannotta.
Insomma io vi concludo che potete
andarvene a finir la festa altrove.
Voi potresti pretender che li sposi
vi desser delle nozze. Ma so dirvi,
sentite che disgrazia e' questa vostra,
che il forno ancora e' freddo, e 'l nostro cuoco
patisce un po' di milza e ha rotto un dito,
e la serva e' nel bosco a tor le legna.
Non so quante ricotte che avea fatto
han preso il forte, e 'l cacio a me non basta,
se ben sapete che mi piace poco.
Io vi licenzio, insomma, a dirlo a un tratto.
Fate ora sesta, se volete. A dio.

CORO di ninfe

Quinci ad amar impari
ogni spirto gentil, quindi a godere
sì rare gioie il petto anco prepari.

IL FINE